

Andrea Puglia

Marca, marchio, comitatus, comes: spazio e potere in Tuscia nei secoli IX-XI

[In corso di stampa in *Atti del seminario di studi "Dalla marca di Tuscia alla Toscana comunale"* (Pisa, 10-12 giugno 2004), a cura di G. Petralia - M. Ronzani © dell'autore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

1. *Premessa: dai Longobardi ai Carolingi*

In epoca gota e in periodo longobardo, l'evoluzione istituzionale delle antiche province romane della Tuscia suburbicaria e della Tuscia annonaria, non diede mai luogo a un unificato ducato toscano. Dai primi anni dell'VIII secolo sono attestati i duchi di Lucca e di Chiusi (attivi forse fin dal secolo VI); dalla metà del secolo VII fanno la loro comparsa nelle fonti il gastaldo di Siena, di Pistoia, di Volterra, di Tuscania e di Città di Castello. Negli ultimi anni del secolo VIII (già in epoca carolingia) è noto un duca di Firenze. A livello locale, inoltre, erano posti ufficiali minori a vario titolo dipendenti dal potere pubblico¹.

Negli anni seguenti la conquista del «regnum Italiae» da parte di Carlomagno (774) l'assetto istituzionale toscano, come quello di tutto il regno, non pare aver subito drastici cambiamenti. Dalla fine del secolo VIII, però, compaiono a Firenze e a Lucca due duchi di origine franca, a uno dei quali (Wicheramo di Lucca) in una carta dell'810 viene attribuito il titolo di «comes». Probabilmente però un svolta nel governo lucchese si ebbe, come si vedrà, solo dall'inizio del secondo decennio del secolo IX, quando fa la sua comparsa un funzionario della corte carolingia di origine bavara, insignito del vecchio titolo di «dux» cui venne accostato quello di «comes»².

Negli stessi anni Carlo Magno, in previsione della divisione del regno tra i figli (806), dopo aver affidato a Pipino il regno italico e la Baviera, enunciò la procedura da seguire se il suddetto figlio fosse morto, nel qual caso il regno doveva essere diviso a metà tra gli altri due; al primogenito Carlo sarebbero dovute toccare le città «con i territori e i comitati» di una parte dell'Italia settentrionale fino al confine con il «patrimonium sancti Petri» e il ducato spoletino, mentre a Ludovico sarebbero spettati la rimanente parte della «regio transpadana» e la Tuscia, cui la cancelleria si riferì (per la prima volta) con il termine «ducatus tuscanus»³. Venne conservata quindi la terminologia circoscrizionale di tradizione longobarda, estesa a tutta la regione geografica fino a quel momento identificata con il termine Tuscia, cosicché anche Ludovico avrebbe ottenuto un ducato.

Nel luglio dell'810 si verificò il caso previsto dalla *Divisio regnorum*: Pipino, all'età di 33 anni morì, lasciando come unico erede il figlio Bernardo, troppo piccolo per poter divenire re. All'evento non seguì, però, quanto deciso dall'imperatore nell'806 (in quanto la condizione necessaria per l'attuazione della spartizione era la morte dello stesso Carlo Magno) e il governo dell'Italia fu di fatto assunto da Adalardo, abate di Corbie e cugino dell'imperatore. Nell'812 il conte Wala, fratello di Adalardo, accompagnò Bernardo in Italia da Aquisgrana, dove il ragazzo era stato ufficialmente designato re d'Italia. Nel marzo di quello stesso anno, Adalardo si trovava in Tuscia, a Pistoia, per

¹ P. M. GIUSTESCHI CONTI, *La Tuscia dai tempi di Odoacre alla conquista franca (476-774)*, in *Etruria, Tuscia, Toscana. L'identità di una regione attraverso i secoli, II (secoli V-XIV)*, a cura di G. GARZELLA, Pisa 1998, pp. 1-16. F. MANACORDA, *Ricerche sugli inizi della dominazione dei Carolingi in Italia*, Roma 1968 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Studi Storici, 71-72), pp. 155-157. Per la prosopografia dei duchi cfr. S. GASPARRI, *I duchi longobardi*, Roma 1978 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Studi Storici, 109), pp. 25-26, 42, 48, 62, 64 (duchi di Lucca); 24-30, 39, 42, 44, 55, 58, 70, 78, 92, 96 (duchi di Chiusi); 57 (duca di Firenze).

² P. BONACINI, *Dai Longobardi ai Franchi. Potere e società in Italia tra i secoli VIII e IX*, in «Quaderni Medievali», 35 (1993), pp. 20-56. Si vedano in generale le sintesi di S. GASPARRI, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, 1997, pp. 191-196; G. ALBERTONI, *L'Italia carolingia*, Roma 1997, e l'ampia bibliografia ivi citata. Sulla Tuscia, in particolare, H. KELLER, *La marca di Tuscia fino all'anno mille*, in *Lucca e la Tuscia nell'altomedioevo*. Atti del quinto congresso internazionale di Studio sull'altomedioevo (Lucca 1971), Spoleto 1973, pp. 14-75. G. ROSSETTI, *Società e istituzioni nei secoli IX e X: Pisa Volterra e Populonia*, *Ibidem*, pp. 209-338. Per il duca Wicheramo di Lucca, attestato all'inizio del secolo IX fino all'810, cfr. H. SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich bis zum Ende des 11. Jahrhunderts. Studien zur Sozialstruktur einer Herzogstadt in der Toskana*, Tübingen 1972, pp. 169-170.

³ *Capitularia regum francorum*, vol. I, a cura di A. BORETIUS, Hannover 1984 (ed. orig. 1883), in *Monumenta Germaniae Historica* (d'ora in poi MGH), n. 45, cap. 2 e cap. 5. Il «ducatus tuscanus», insieme a quello spoletino, è menzionato come oggetto di un accordo tra il papa Adriano I e Carlo Magno nel «Pactum Hludovici cum Paschale papa» dell'817: *ibidem*, n. 172, p. 354.

giudicare una causa intentata dall'abate del locale monastero di S. Bartolomeo, dove risulta affiancato nel giudizio dal nuovo «dux» e conte di Lucca Bonifacio, di stirpe bavara. È ragionevole pensare che la designazione del nuovo funzionario, proveniente dal seguito imperiale (e comunque non locale), avvenisse proprio negli anni seguenti la morte di Pipino, e si inserisse nel progetto di consolidamento del potere regio in Tuscia. Infatti, la provenienza bavara del conte (si ricordi che la *Divisio* prevedeva l'affidamento a Pipino anche della Baviera, mostrando la volontà di legare la regione al «regnum Italiae»), l'autorità stessa derivante dalla sua posizione sociale e politica, e la sua estraneità alle dinamiche politiche locali lo rendevano la persona più adatta a porsi a capo di quello stesso progetto, rendendo sempre più saldo il potere su Lucca⁴.

Al nuovo assetto costituzionale del regno italico (di cui la sistemazione della Tuscia fu un atto fondamentale) seguì probabilmente l'estensione graduale dell'assetto comitale, che in Tuscia fece la sua prima apparizione all'inizio del secolo IX, ma si evolvette in modo del tutto originale.

Oggetto del presente studio saranno da un lato la progressiva regionalizzazione del potere pubblico del conte di Lucca, dall'altro le modalità e le forme dell'estendersi del sistema comitale in Toscana. L'analisi consisterà nell'individuazione della terminologia connotante istituzionalmente e geograficamente i principali spazi pubblici, e nella descrizione delle modalità in cui essi diventarono *territori*, ossia furono sottoposti ad un assetto giurisdizionale e ad una amministrazione, divenendo oggetto di una politica⁵. Per la vastità dell'analisi, mi limiterò ad approfondire alcuni casi particolarmente rilevanti, tra cui avranno un posto privilegiato quelli relativi alla Toscana nord occidentale.

2. Marca e «marchio Tuscie»

La marca di Tuscia fu un'entità istituzionale, governata da un marchese, cui è possibile riferire un ambito geografico e amministrativo non preciso ma individuabile, e strutturata secondo un sistema politico-istituzionale composto da «comites», «vicecomites», gastaldi, giudici, «missi marchionis» e altri ufficiali minori (le cui relazioni interne e con il potere centrale sono ancora tutt'altro che chiarite). In questa sede mi limiterò a fare alcune brevi considerazioni sulla terminologia utilizzata nei secoli IX-XII per caratterizzare l'ambito territoriale toscano come regione geografica e, soprattutto come struttura istituzionale. Per delineare l'identità dell'ambito amministrativo, ho analizzato, inoltre, la ricorrenza del termine «marchio Tuscie».

L'analisi ha rivelato che raramente i documenti di carattere privato e pubblici (diplomi regi, marchionali e placiti) dei secoli IX-XI utilizzano il termine «marca» per connotare sia contesti geografici sia ambiti amministrativi, e nei rari casi in cui lo fanno si riferiscono quasi esclusivamente a contesti fiscali. Diversa è la situazione prospettata dalle fonti narrative, le quali fanno riferimento alla marca di Tuscia come un'unità amministrativa cui è posto a capo un

⁴ C. MANARESI, *I placiti del «Regnum Italiae»*, vol. I, Roma 1955, n. 25, pp. 77-80. Dall'813 Bonifacio assunse il titolo di «comes», associato a quello di «dux»; nell'aprile dell'813 viene menzionato come «illustrissimus comes noster» (scl. di Carlo Magno): *ibidem*, n. 26, p. 81. Per gli avvenimenti degli anni 810-812 si veda ALBERTONI, *L'Italia carolingia* cit., pp. 32-33; su Bernardo J. JARNUT, *Kaiser Ludwig der Fromme und König Bernhard von Italien. Der Versuch einer Rehabilitierung*, in «Studi Medievali», XXX/2 (1989), pp. 637-648.

⁵ R. DELORT, *Les facteurs éco-biologiques de l'espace: permanences et mutations*, in *Uomo e spazio nell'altomedioevo*, 4-8 aprile 2002, Spoleto 2003 (Settimane di Studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo, L), I, pp. 69-90; A. GUERREAU, *Structure et évolution des représentations de l'espace dans le haut moyen âge occidental*, *ibidem*, pp. 91-115, G. SERGI, *La territorialità e l'assetto giurisdizionale e amministrativo dello spazio*, in *Uomini e spazio nell'altomedioevo*, *ibidem.*, pp. 479-504. A. CASTAGNETTI, *La feodalizzazione degli uffici pubblici*, in *Il feudalesimo nell'altomedioevo*, 8-12 aprile 1999, Spoleto 2000 (Settimane di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo, XLVII), pp. 723-820. cfr. anche il classico lavoro di P. VACCARI, *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado. Italia superiore e media*, Pavia 1921. Sulle modalità di concepire e descrivere lo spazio nell'altomedioevo cfr. E. HUBERT, *L'«incastellamento» en Italie Centrale. Pouvoirs, territoire et peuplement dans la vallée du Turano au moyen âge*, Roma 2002 (B.E.F.F.A.R., 309). J. M. MARTIN, *Perception et description du paysage rural dans les actes notariés sud-italiens (IX-XII siècles)*, in *Castrum 5. Archeologie des espaces agraires méditerranéens au moyen âge*, Madrid, Roma, Murcie 1999, pp. 113-127. Su Lucca cfr. A. MAILLOUX, *Perception de l'espace chez les notaires de Lucques (VIII-IX siècle)*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Age», 109/1 (1997), pp. 21-57.

«marchio», dotato di proprio seguito, di ufficiali che amministrano in sua vece, di prerogative di ordine militare e giudiziario, nonché di grandissimo prestigio sociale⁶.

Quali furono i motivi che causarono questa divaricazione tra i due tipi di fonti? Perché gli atti giuridici, sia privati che pubblici, non facevano quasi mai riferimento alla marca? E in quali tempi e forme il termine marca assunse nei documenti appena citati un significato essenzialmente fiscale? Questi problemi, relativi alla marca di Tuscia, si legano a quello più ampio della definizione stessa del concetto di marca e dei poteri del suo rappresentante, il «marchio Tuscie».

Nei secoli IX e X, il marchese di Toscana era essenzialmente un grande dignitario laico, erede del titolo ducale longobardo di Lucca (cui associò quello comitale), avente relazioni di carattere militare, politico e istituzionale con il potere regio (ma non sempre in accordo con esso), che per ragioni ancora da stabilire esercitò il potere comitale su diversi «comitatus», pur rimanendo sempre «comes» del «comitatus» di Lucca. La marca, quindi, relativamente ai secoli IX e a parte del X è un termine utilizzato dalla storiografia che individua un insieme di «comitatus», che pur rimanendo unità amministrative autonome, facevano capo dal punto di vista militare e giudiziario al conte di Lucca, il quale a sua volta assicurava la sua presenza nelle circoscrizioni con degli ufficiali, detti «vicecomes», con degli «iudices» che costituivano il suo seguito, e con personaggi locali senza alcun titolo istituzionale, ma legati al marchese da vincoli personali⁷.

Il termine «marchio» risulta riferito per la prima volta al quarto «dux et comes» di Lucca (Adalberto I, figlio di Bonifacio II), in una fonte narrativa non toscana del secolo IX (*Liber pontificalis*). Successivamente la qualifica compare, con riferimento al medesimo personaggio, in un placito dell'853 (senza la specificazione «Tuscie»), per poi ricomparire nelle fonti con una certa frequenza dall'884, riferito ad Adalberto II⁸.

⁶ Sintetizzerò in queste pagine quanto già approfondito nella mia tesi di dottorato *Potere marchionale, amministrazione del territorio e società locale in Tuscia dalla morte di Ugo di Tuscia a Guelfo VI di Baviera (1001-1160)*, Tesi di Dottorato, XV ciclo, Università Statale di Milano, cui rimando per una maggior completezza dei riferimenti documentari e bibliografici.

⁷A. PUGLIA, *L'amministrazione della giustizia e potere marchionale da Ugo di Provenza a Ottone I (926-967)*, in «Archivio Storico Italiano», CLX/IV (2002), pp. 675-733; IDEM, *Vecchie e nuove ipotesi sul marchese Ugo di Tuscia*, in corso di pubblicazione in *Il seme del monachesimo benedettino alle radici del terzo millennio*. Atti del Convegno di Settimo (Fi) del 28 maggio 1999: il testo si può leggere nel sito della rivista «Reti Medievali» (www.retimedievali.it), IDEM, *La marca di Tuscia tra X e XI secolo. Impero, società locale e amministrazione marchionale negli anni 970-1027*, Pisa 2003 (testo reperibile in www.retimedievali.it). Idem, *Potere marchionale, amministrazione del territorio e società locali in Tuscia da Ugo il Grande a Guelfo I di Baviera (970-1160)*, Tesi di Dottorato XV ciclo, discussa nell'aprile 2002 presso l'Università Statale di Milano, di imminente pubblicazione. Gran parte delle mie considerazioni sono debitrice dei fondamentali contributi di A. FALCE, *La formazione storica della marca di Tuscia (secoli IX-X)*, Firenze 1930; H. KELLER, *Der Gerichtsort in oberitalienischen und toskanischen Städten. Untersuchungen zur Stellung der Stadt im Herrschaftssystem des Regnum italicum vom 9. bis 11. Jahrhundert*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 49 (1969), pp. 1-72; IDEM, *La marca di Tuscia* cit., M. NOBILI, *Le famiglie marchionali nella Tuscia*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana. Atti del 1° Convegno: Firenze, 2 dicembre 1978, Pisa 1981, pp. 79-105.

⁸ *Liber pontificalis*, a cura di L. DUCHESNE, vol. II, Paris 1955, p. 99: «Huius prefati pontificis tempore (scl. Sergio II), cum ista gererentur, Adelvertus comes, vir strenuus, hic cum esset marcensis et tutor Corsicanae insulae, cognita necessitate reipublicae, misit epistolam Romae, continentem quod multitudo gentis Sarracenorum ad XI milia properantes venirent cum navibus LXXIII [...]» Non vi è dubbio che si tratti di Adalberto di Toscana, figlio di Bonifacio II, conte e duca di Lucca (sulla dinastia cfr. NOBILI, *Le famiglie marchionali* cit., pp. 85-87). A quest'ultimo era stata precedentemente assegnata la «tutela» dell'isola di Corsica ed egli deteneva una posizione preminente tra i grandi dignitari regi in Toscana, come confermano gli *Annales Regni Francorum*, edizione di F. KURZE, in MGH, *Scriptores in usum scholarum*, p. 176 (a. 828): «Bonifatius comes, cui tutela Corsicae insulae erat commissa, cum fratre suo Berehario nec non et aliis quibusdam comitibus Tusciae Corsicam atque Sardiniam parva classe circumvectus». Adalberto I era segnalato come «missus» comandante dell'esercito regio contro i saraceni nel 846 (cfr. MGH, *Capitularia regum Francorum*, II/1, p. 68); inoltre per un'ulteriore datazione del passo del *Liber pontificalis*, si vedano gli *Annales Fuldenses*, edizione di F. KURZE, Hannover 1891, MGH, *Scriptores in usum scholarum*, p. 36 (a. 846): «His temporibus Mauri, Romam cum exercito venientes, cum non possent Urbem irrupere, ecclesiam sancti Petri vastaverunt». Adalberto viene detto «marchio» anche nella *Traslatio Iuvenalis et Cassii episcoporum narnesium Lucam*, edizione di E. HOFMAISTER, in MGH, *Scriptores*, XXX/2, pp. 976-983, la quale risale però ai secoli X-XI. In un documento giudiziario dell'847 Adalberto è definito «dux» (MANARESI, *I placiti* cit., I, n. 51, pp. 169); la menzione dell'853, in un placito riguardante la chiesa lucchese, *Ibidem*, n. 57, p. 199: «Dum a precelsa potestatem domni nostri Hludovici magni imperatori directi fuissent Iohannem venerabilem sancte Pisensis Ecclesie episcopus nec non Adalbertum marchionem seu Gausbertum vassum et ministrum, missos ipsius imperialis potestatem,

La prima apparizione del termine mette evidentemente in connessione il titolo marchionale con la tutela militare dell'isola di Corsica, cosicché si può supporre che la titolatura si riferisse per lo meno a due aspetti particolari del potere ad essa connesso, ovvero quello di funzionario regio di alto rango posto a capo di un territorio di confine, particolarmente soggetto a pressioni esterne di ordine militare ed esposto ad attacchi nemici (la Corsica) e quello di «comes» a cui erano affidati, per motivi strategici e per prestigio personale, più di un «comitatus». È fuor di dubbio però che il potere marchionale appaia ai nostri occhi multiforme all'interno di un ambito territoriale non giuridicamente definito –la marca- e sfugga ad ogni rigida definizione, sebbene possa essere immaginato come un sistema formato da «comitatus» centrali e «comitatus» periferici, con a capo (per quanto concerne la sfera militare e giudiziaria) il conte di Lucca. Al titolo di «marchio» non era legata la specificazione «Tuscie», poiché egli era solo un «comes» di alto rango, che attraverso la sua autorità esercitava poteri su altri «comitatus».

Il sintagma «marchio Tuscie» venne utilizzato per la prima volta in riferimento ad Adalberto II nell'ottobre del 900, quando il quadro istituzionale del «regnum Italiae» era parzialmente cambiato dagli ultimi anni di regno di Carlo il Grosso e dopo la lotta per il trono tra Guido di Spoleto, Berengario I e Ludovico III, e nel territorio meridionale dell'antica Tuscia romana si delineò un altro potere «forte», quello di Ildebrando II Aldobrandeschi⁹. In seguito, il sintagma cominciò ad essere utilizzato con una certa regolarità nei documenti pubblici dal governo di Ugo il Grande (970-1001), mentre divenne di uso comune (utilizzato anche nei documenti marchionali) dagli anni Venti del secolo XI, con il governo marchionale di Bonifacio di Canossa e poi con Matilde negli ultimi trenta anni del secolo. I Canossani, infatti, contribuirono a strutturare la marca in modo stabile, per cui il titolo di «marchio Tuscie» divenne allora normale prerogativa del dignitario, processo che vide invece la progressiva perdita della titolatura comitale lucchese¹⁰.

Se la titolatura marchionale godette di una certa frequenza, il termine marca, nella documentazione pubblica e privata, come avvenne per le aree dominate dalle grandi dinastie

et coniuncti fuissent hic civitate Lucha, curte videlicet ducale[...]). Documento dell'884: L. A. MURATORI, *Delle antichità Estensi ed Italiane*, I, Modena 1717, pp. 210-212, su cui cfr. A. PUGLIA, *Ipotesi sui vescovi di Luni Odelberto e Adelberto e i loro rapporti con il potere marchionale in Toscana (prima metà del secolo X)*, in «Cronaca e storia della Val di Magra», XXVI-XXVII (1997-1998), pp. 13-21. Dalla fine del secolo IX il titolo, pur alternandosi con «dux» e «comes lucensis», diviene più usuale.

⁹ *I diplomi italiani di Ludovico III e di Rodolfo II*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1910, n. 2, pp. 5-8. Sugli Aldobrandeschi cfr. S. M. COLLAVINI, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*»: gli Aldobrandeschi da conti a principi territoriali (secoli IX-XIII), Pisa 1998, in part. pp. 71-79.

¹⁰ PUGLIA, *La marca di Tuscia* cit., pp. 8-17. Bonifacio di Canossa porta il titolo di «marchio Tuscie» per la prima volta in un documento marchionale in favore della canonica di Fiesole del 1032 (F. UGHELLI, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae*, vol. III, Venetiis 1718 [ristampa anastatica Bologna 1973], coll. 229-231); cfr. inoltre per qualche esempio del secolo XI e XII: *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Tuszien*, a cura di E. GOEZ-W. GOEZ, Hannover 1998 (d'ora in poi MGH, *Mathilde*), n. 26, pp. 97-100 (1078 settembre 26): «Mactilda gratia Dei inclita comitissa Tuscie ex genere langobardorum relicta bone memorie Gottefredi ducis et filia bone memorie Bonifatii magni ducis et marchionis Tuscie» dona al vescovo di Lucca il castello di Diecimo; L. A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Evi*, t. III, V, VI, Mediolani 1740 (rist. anast. Bologna 1965), I, col. 315: 1116 luglio 21, «apud castellum que vocatur Pese, Rapodo marchio Tuscie» investe il notaio Marignano «missus fidelis Walandi nepotis Lamberti filii Orlandi de Pisa civitate» di terre «ex marchia». *Ibidem*, III, col. 1125: 1116 settembre 11, «Metato in valle Sercli» Rabodo «ex largitione imperatoris marchio Tuscie». Fonti narrative: LIUTPRANDI CREMONENSIS *Antapodosis*, *Homelia Paschalis*, *Historia Ottonis*, *Relatio de legatione constantinopolitana*, a cura di P. Chiesa in *Corpus Christianorum, Continuatio medievalis*, CLVI, Turnholti 1998, libro III, Cap. 43: «Wido interea, Tusciae provinciae marchio, cum Marocia uxore sua de Iohannis papae deiectione coepit vehementer tractare [...]». Segue una menzione di Ranieri come «marchio Tuscie» in *Petri Damiani vita beati Romualdi*, a cura di G. TABACCO, Roma 1957, pp. 81-82 (1012 ca.): «Que omnia dum ille surda aure comtempnit, Romualdus, locum cum suis discipulis deserens, non longe a castro Predii in virtute Rainerii, qui postmodum Tuscie marchio factus est, habitavit». Cfr. anche TOLOMEI LUCENSIS *Annales*, edizione di B. SCHMEIDLER, Berlin 1955, in MGH, *Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum*, 8, p. 67: «Eodem anno (1160) dominus Guelfus dux Spoletanus, marchio Tuscie, princeps Sardinie et dominus domus comitisse Matilde concessit lucanorum comuni, ut in eorum continetur registro, privilegium, omnem districtionem, quam habebat infra VI miliaria Lucane civitatis, que competeret ad ius Marchie pertinentem et ad domum comitisse predictae [...]». Il documento menzionato dall'annalista è conservato in copia autenticata in ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA, *Capitoli 1*, c. 22r. Relativamente a Guelfo VI, cfr. anche P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardineae*, voll. 2, Augustae Taurinorum 1861-1868, I, appendice, I, p. 876.

dell'Italia del nord (Anscarica, Aleramica e Arduinica), è attestato molto più raramente; cominciò, infatti, a diventare più frequente solo dopo la morte di Matilde (1115)¹¹. La prima menzione si incontra nel 960, in un diploma di Berengario II, per poi ricomparire quattro anni dopo in un placito svolto a Lucca e presieduto da Ottone I, per indicare le prerogative fiscali del marchese di Tuscia, distinte da quelle imperiali¹².

Dopo queste due menzioni, risalenti entrambi a documenti emanati dalle massime autorità pubbliche e indicanti, la prima la localizzazione di beni regi, la seconda il vero e proprio fisco marchionale (di cui questa è la prima attestazione), per ritrovare il termine occorre considerare un documento posteriore di ottanta anni. Si tratta del cosiddetto «breve» dell'abate Bono, con cui l'abate del monastero pisano di S. Michele in Borgo elenca le opere da lui compiute nel monastero dalla fondazione fino al 1046 circa. L'abate usava il termine per indicare una regione o un territorio ben noto ai lettori del suo testo, utilizzando però il linguaggio formale dell'amministrazione¹³.

Eccetto un caso del 1086, in cui la «marca» è un riferimento ad un ambito spaziale molto vasto in cui sono collocati alcuni beni oggetto di transazione (menzione che non è però aliena da una certa volontà di «nobilitazione» del patrimonio in questione)¹⁴, nel secolo XI il termine si incontra ancora una volta per indicare la struttura fiscale in documenti pubblici¹⁵. Dopo la morte di Matilde

¹¹ G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino, 1995, pp. 30-38.

¹² *I Diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, Roma, Istituto Storico Italiano, 1924 (Fonti per la Storia d'Italia, 38), a cura di L. SCHIAPARELLI, n. XIII, pp. 330-332 (960 aprile 24): «Berengarius et Adelbertus divina providente clementia reges. Si iustis nostrum fidelium petitionibus adsensum prebemus, fideliores eos fore minime titubamus. Quodecirca omnium sancte Dei ecclesie fidelium nostrorumque presentium, scilicet hac futurorum devotio noverit, qualiter interventu ac petitione Huberti episcopi nostrique dilecti fidelis atque Amizonis comitis per huius nostri precepti paginam, prout iuste et legaliter possumus, concedimus, donamus atque largimur Guidoni fideli nostro tres sortes in marca Tuscia, in loco qui dicitur Porcaria [...]». C. MANARESI, *I placiti del «Regnum Italiae»*, II, Roma 1957, n. 152, pp. 37-43: «Tunc dixit ipse Ingefredus iudex et avvocato domni imperatori: «vere preceptum istum, quod inibi ostensum abetis bonum et verum est, bonum et verum est et domnus otto imperator, qui ibi a presens est, fieri iussit et manu propria roboravi et de anulo suo sigillari precepit, et casis et rebus et omnia quod per istum preceptum confirmatum et corroboratum est, a parte publica et a parte marchie per nullusvis ingenio pertinet nec pertinere debet cum lege [...]».

¹³ MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Evi* cit., IV, coll. 787-788: «Et non post multum tempus comparavi (scl. Bono abate del monastero di S. Michele in Borgo di Pisa) da Enrigo filio Eritii terram, ubi nunc ipsum monasterium consistit et dedi in ipsa terra libras quadraginta duo. Et post hec edificavi ipsam domum a petra et calcina, ubi sunt omnes officine, sicut abbatia abere debet. Et est tam perfecta domus, ubi in tota marca melior non est, cum columnas quas de insula Ilba et de Luni adduci feci [...]». Sul breve, ritenuto autentico da tutti i commentatori si veda da ultimo M. RONZANI, *Chiesa e «civitas» di Pisa nella seconda metà del secolo XI. Dall'avvento del vescovo Guido all'elevazione di Daiberto a metropolita di Corsica (1060-1092)*, Pisa 1996 (Piccola biblioteca GISEM, 9), pp. 90-96 e Bono, a cura di P. CAMMAROSANO, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XII (1970), pp. 268-270.

¹⁴ *Le carte di S. Maria di Firenze (Badia), I (secoli X-XI)*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1913 (Fonti di storia fiorentina, 1) [ripubblicato nel 1990, *Regesta Chartarum Italiae*, n.41], vol. I, n. 139, p. 326: «infra tota marca Tuscie».

¹⁵ MGH, *Mathilde*, n. 51, pp. 157-158 (nel 1099, Matilde di Canossa donò al monastero di S. Ponziano una terra «que ad publicum marchie olim pertinuit» nella quale doveva essere edificato un ospedale per i poveri e i pellegrini. La terra confinava per un lato con la «terra marchie»). Per altre attestazioni del termine indicanti beni fiscali e territorio formale su cui esercitare diritti di natura pubblica da parte dei marchesi o di loro ufficiali, nei secoli XII e XIII, cfr. *I costituti della Legge e dell'Uso di Pisa (sec. XII). Edizione critica integrale del testo tradito dal «codice Yale» (ms. Beinecke Library 415)*, a cura di P. VIGNOLI, Roma 2003 (Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Fonti per la Storia dell'Italia Medievale, *Antiquitates* 23), p. 157 (*Constitutum usus*): «Statuimus quod si quis de re Marchie [vel Imperii, aggiunto in margine da una mano databile tra 1186 e 1190], quam [civitas vel, aggiunto in margine dalla mano precedente e successivamente cassato da altra mano] aliquis tenuit, acquisitionem fecerit [vel fecit ab aliquo ut, *idem*], talis acquisitio nichil ei prosit nec alteri obsit [quoad proprietatem et possessionem, sive aliquod aliud ius, et insuper omne dampnum quod propterea inde habuerit is contra quem acquisitionem fecerit ei restituat, *idem*]». E. WINKELMANN, *Acta imperii inedita. Seculi XIII et XIV*, I, Innsbruck, 1880 (rist. anast. 1964), n. 207, pp. 184-186 (diploma di Federico II per la famiglia Avvocati di Lucca, dicembre 1220): «Itaque potestatem et ordinariam iurisdictionem eis, qui sunt comites sacri palatii et imperiales missi, concedimus, notarios et iudices faciendi atque mittendi et emancipationes minorum necessitate cogente vel etiam pignorandi publica scriptura interveniente et mulieres viduas suis gaudiandi vel disponandi et placita de tota marchia voluntaria ante eos venientia distringendi et homines pena sui banni alligandi [...]. Insuper advocatiam, quam a marchione possident per totam marchiam, et vicedominium, quem abent ab episcopo lucensi, et eius beneficia ipsis imperiali auctoritate perenniter confirmamus. Preterea omnia iura et omnes possessiones et beneficia, que in comitatu lucensi aut pisano vel in aliquo loco romani imperii aut ab imperatore aut a marchione [...]».

di Canossa il termine fu utilizzato dai rappresentanti dei Lucchesi per denotare la circoscrizione in cui esercitarono i poteri i marchesi e dove la città di Lucca aveva la preminenza sulle altre città, quasi a significare l'eredità del potere matildico da parte di quella città¹⁶.

Nelle fonti narrative invece il termine compare già alla fine del secolo IX e nei primi anni del secolo X, come dimostrano un passo degli *Annales Fuldenses*, dove Adalberto (II) viene detto «marchensis Tuscie» e due passi di Liutprando di Cremona, che descrivono la situazione in Toscana all'inizio del secolo X¹⁷.

Le fonti narrative, proprio perché evidentemente frutto dell'interpretazione dello *status quo* istituzionale da parte degli autori, utilizzano un termine denotante una struttura attiva ma informale a livello di linguaggio giuridico. Il termine «marca», per lenta evoluzione, nella documentazione pubblica cominciò in un primo momento ad assumere un significato di ordine fiscale, mentre per quanto riguarda i poteri militari e giudiziari si chiamavano in causa le «persone» che li esercitavano, fossero essi «comites» o il «marchio». Non si faceva mai riferimento ad una struttura istituzionale diversa da quella del «comitatus». Per concludere, credo che sia evidente la volontà da parte dei produttori della documentazione pubblica di riferirsi ad una gerarchia di potere impersonata da funzionari maggiori, detti «duces», «marchiones», o solamente «comites», ma non ad una «marca» come struttura istituzionale avente precisi caratteri (confini, funzionamento gerarchico ecc.). Infatti, la struttura istituzionale formalizzata nei secoli IX e X era quella del «comitatus», che poteva quindi esistere di per sé, mentre quella di «marca» era in atto solo come insieme di territori sottoposti al potere di un dignitario laico di nomina regia («comes» o «marchio» che fosse). Lo spazio era formalizzato partendo dall'idea di «dux» (età longobarda), «comes» e «comitatus» (secolo IX e X), e alla fine del secolo IX anche da quella di «marchio» in quanto «comes» particolarmente autorevole e posto dal potere regio a difendere una zona importante del regno. Mai prima del secolo XI l'idea di «marca» precedeva quella di «marchio» e strutturava stabilmente dal punto di vista istituzionale un dominio legittimo e una parte del «regnum».

Nel contesto appena descritto acquista particolare importanza l'analisi del termine «comitatus» dal IX all'XI secolo, la quale può evidenziare il progressivo indebolimento di esso come indicatore di un circoscrizione pubblica e il venir meno dell'idea di «comes» come funzionario pubblico preposto ad un dato «comitatus» già dai primi anni del governo di Bonifacio di Canossa in Tuscia.

3. Divisioni amministrative della marca di Tuscia: i «comitatus»

I «comitatus» erano ripartizioni amministrative attuate dai re e imperatori della dinastia carolingia sul modello franco di amministrazione del territorio, che «quando e dove sopravvissero conservando le antiche titolature [...] vennero via via trasformandosi in dominazioni eterogenee» e costituirono, nel «regnum Italie», le principali strutture territoriali di inquadramento, «lo spazio di vita e l'orizzonte mentale» degli uomini del tempo, coincidendo a volte con l'ambito diocesano¹⁸.

¹⁶ M. LUPO GENTILE, *Il regesto del codice Pelavicino*, in «Atti della società ligure di storia Patria», XLIV 1912 n. 50, p. 72-78, in part. p. 73: «Gloriosa Igitur civitas Luca multis dignitatibus decorata, atque super universam Tuscie marchiam caput ab esordio constituta [...]».

¹⁷ *Annales Fuldenses, Continuatio Ratisbonensis* cit., p. 127 (anno 896): «interim malus rumor regem necnon exercitum commovit, Perngarium scilicet nepotem eius a fidelitate sua defecisse et in Italiam iam pro hoc reversum fuisse, Adalpertum, videlicet marchensem Tusciae, mutuis colloquiis Perngarium <adductum>, ne aliquo modo ad regis fidelitatem intenderet». LIUTPRANDI CREMONENSIS *Antapodosis* cit., p. 75: «[...]Hugo, Arelatensium seu provincialium comes, navim conscenderat et per Tyrenum mare in Italiam festinabat. Deus itaque, qui hunc in Italia regnare cupiebat, prosperis eum flatibus brevi Alpheam – hoc est Pisam, que est Tusciae provinciae caput- duxerat [...]»; «Quo tempore, Berta matre regis ipsius Ugonis mortua, Wido filius eius, quem ex Adelberto genuerat, sicut prediximus, Tusciae marchiam tenebat [...]».

¹⁸ A. CASTAGNETTI, *La feodalizzazione degli uffici pubblici*, in *Il feudalesimo nell'altomedioevo*, 8-12 aprile 1999, Spoleto 2000 (Settimane di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo, XLVII), pp. 723-820 (la seconda citazione, riportata da Castagnetti a p. 727, è di C. VIOLANTE, *Primo contributo ad una storia delle istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centro-settentrionale durante il Medioevo: province, diocesi, sei vescovili*, in *Miscellanea historiae ecclesiasticae. V. La cartographie et l'histoire socio-religieuse de l'Europe jusqu'à la fin du XVIIe siècle*, Louvain 1974, p. 169); G. SERGI, *La territorialità e l'assetto giurisdizionale e amministrativo dello spazio* cit. Recenti ed esemplari studi sul «comitatus», senza alcuna pretesa di completezza, sono A. CASTAGNETTI, *Il comitato trentino e la 'marca'* cit., pp. 56-108, SERGI, *I confini del potere* cit., pp. M. L. CECCARELLI-LEMUT, *Terre pubbliche e*

In Toscana i primi segni di un'organizzazione comitale sono visibili, come già accennato, nel primo decennio del secolo IX, allorquando comparvero dei «comites» in documenti riguardanti Pistoia (ma la dimensione territoriale del loro potere non è affatto certa), Firenze e Lucca tra l'806 e l'810; ad Arezzo nell'819, a Siena nell'833 e nell'867, nella Tuscia meridionale dall'857¹⁹. Dopo queste fugaci menzioni, non si incontreranno conti in Tuscia fino ai primi anni del secolo X. Nell'ultimo quarto del secolo IX, invece, è rilevabile la presenza del termine «comitatus», riferito ai territori di Pistoia (877), Firenze, Fiesole (887), Volterra (887-888)²⁰. Queste rare menzioni sono tutto ciò che si possiede sull'organizzazione comitale in Tuscia nel secolo IX, la cui strutturazione non dovette essere particolarmente definita, per lo meno nei territori di Pisa, Luni, Pistoia, Firenze, Fiesole ed Arezzo, essenzialmente per tre ragioni: la netta preponderanza del «comes» di Lucca nel nord e della famiglia Aldobrandeschi a sud, che crearono due poli di potere molto forti; la sopravvivenza di modelli di territorializzazione basati su una distrettuazione differente dal «comitatus» (i «fines», innanzitutto); la presenza nelle città in questione di un forte potere vescovile e di funzionari minori dipendenti dal potere pubblico (regio o del conte di Lucca), facenti in grande misura parte delle clientele vescovili e ducali²¹.

giurisdizione signorile nel comitatus di Pisa (secoli XI-XIII), in *La signoria rurale nel medioevo italiano*, II, a cura di A. SPICCIANI e C. VIOLANTE, Pisa 1998, pp. 87-137. Cfr. anche i saggi in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno Italico (secoli IX-XI)*. Atti del convegno di Pisa (10-11 giugno 1983), I, Roma 1988; *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*. Atti del secondo convegno di Pisa: 3-4 dicembre 1993, II, Roma 1996; *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*. Atti del terzo convegno di Pisa: 18-20 marzo 1999, III, Roma 2003. Per il rapporto «comitatus»-diocesi studiato sull'esempio pisano cfr. M. L. CECCARELLI LEMUT-S. SODI, *Per una riconsiderazione dell'evangelizzazione della Tuscia: la Chiesa di Pisa dalle origini all'età carolingia*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», L (1996), pp. 9-56; sull'area genovese P. GUGLIELMOTTI, *Definizioni di territorio e protagonisti politici e sociali a Genova nei secoli X-XI*, in *Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova*, Atti del convegno di Studi (Genova, 24-26 settembre 2001), Genova 2002, pp. 299-327.

¹⁹ MANARESI, *I placiti* cit., I, n. 19, pp. 60-64 (agosto 806); *ibidem*, n. 42, pp. 132-139 (ottobre 833); *ibidem*, n. 61, pp. 221-223 (dicembre 857); U. PASQUI, *Documenti per la storia della città di Arezzo nel medioevo*, voll. 3, Firenze 1899-1937 (Documenti di storia italiana pubblicati a cura della deputazione toscana sugli studi di storia patria, XI, XIII, XIV), I, n. 23 (819 agosto 17); Su Ildeprando II, probabile conte dall'857 di Roselle e Populonia (alle quali però non è mai attribuito nel secolo IX il termine «comitatus»), cfr. S. M. COLLAVINI, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*» cit. Su Siena, Pistoia, Firenze cfr. PUGLIA, *L'amministrazione della giustizia* cit. Un interessante accenno a un conte di tutta la Tuscia si trova negli *Annales fuldenses* cit., p. 398, all'anno 883: «Wito comes Tuscianorum», in cui è possibile individuare Guido III di Spoleto e Camerino, probabilmente insignito di particolari poteri militari in Tuscia, secondo P. SUPINO MARTINI, *Corneto precomunale e comunale. Note e appunti*, in «Studi Medievali», 79/1 (1968), pp. 115-147, in part. p. 133, nota 4. Il *Chronicon Salernitanum*, a cura di U. WASTERMBERGH, in *Studia Latina Stockholmiensia*, Stockholm 1956, pp. 81-82, afferma che il duca di Spoleto Guido I, nell'843 accorse in aiuto di Benevento assediata dai saraceni, guidando le schiere toscane («Tuscis preerat»). La figlia del duca, Rotilde, sposò in seconde nozze Adalberto I, duca e conte di Lucca.

²⁰ PUGLIA, *L'amministrazione della giustizia* cit., in cui però non avevo considerato la menzione del «comitatus» di Volterra in una bozza di diploma regio, costruita in ambito vescovile tra 887 e 888: edita e commentata in *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile edition of the latin Charters*, 2th series, ninth century, part LVIII, Italy XXX, Pisa Volterra, published by A. MASTRUZZO, Dietikon-Zürich, 2001, n. 22, pp. 119-121.

²¹ In attesa di riprendere diffusamente l'argomento, che necessita di uno studio approfondito delle circoscrizioni minori, delle clientele vescovili, della loro provenienza e dei loro collegamenti con il potere ducale e comitale lucchese, cfr. per il territorio lucchese SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich* cit.; i saggi contenuti negli atti del convegno *Lucca e la Tuscia* cit.; P. BONACINI, *La Garfagnana dai Caroligi ai Canossa. Distretti pubblici e amministrazione del potere*, in *La Garfagnana dai Longobardi alla fine della marca Canossana (secc. VI/XII)*. Atti del convegno tenuto a Castelnuovo Garfagnana il 9-10 settembre 1995, a cura di P. BONACINI, Modena 1996, pp. 147-195, in part. pp. 150-157; Sull'area aretina il primo volume di J. P. DELUMEAU, *Arezzo: espace et sociétés, 715-1230. Recherches sur Arezzo et son 'contado' du VIII au début du XIII siècle*, Roma 1996 (C.E.F.R., 219). Sull'argomento, studiato per le aree lombarde, cfr. da ultima A. M. RAPETTI, *L'organizzazione distrettuale in Lombardiatra impero e città (IX-XII secolo)*, in *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella lombardia medievale*, a cura di L. CHIAPPA MAURI, Milano 2003, pp. 15-40, e l'ampia bibliografia ivi citata; per le aree spoletine e beneventane, con particolare riguardo all'«interazione tra duchi e società locali» nel secolo VIII, S. COLLAVINI, *Duchi e società locali nei ducati di Spoleto e Benevento nel secolo VIII*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, atti del XVI congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Spoleto 20-23 ottobre 2002, Benevento 24-27 ottobre 2002, Spoleto 2003, pp. 125-166, 3 tavv.

Nel secolo X ci fu un mutamento della situazione istituzionale, nel senso di una più precisa affermazione dell'organizzazione comitale e di un più strutturato rapporto tra «comes» e «comitatus» e tra i funzionari dei vari «comitatus» e autorità regia e marchionale. Tale mutamento, però, non si espresse in una semplificazione dell'assetto amministrativo. Ho avuto occasione di rilevare, infatti, la complessa organizzazione comitale in Tuscia negli anni seguenti il dominio marchionale di Adalberto II (895 ca.-913). Non a tutti i «comitatus» era preposto un «comes», in quanto il marchese di Toscana riuniva nelle proprie mani più di una circoscrizione pubblica: è il caso del «comitatus» di Pisa e di quello di Lucca e probabilmente, in origine, di quello di Volterra e di Luni. Alcuni «comitatus» (per esempio di Pisa), inoltre, erano formazioni geografico amministrative piuttosto recenti, create da Ugo di Provenza negli anni Trenta del secolo X²².

Il termine «comitatus» a partire dagli anni Trenta del secolo X diventa più frequente. Veniva impiegato, oltre che per il diretto riferimento a circoscrizioni pubbliche, anche per indicare la provenienza di una persona al momento di una transazione giuridica, con ben nota formula «de comitato X» o «de comitato et territorio X». Il riferimento alla circoscrizione compare spesso nelle fonti private e nelle fonti di natura pubblica con la funzione di denotazione geografica, generalmente quando i beni oggetto di transazione erano posti in territori differenti da quello da cui provenivano gli attori giuridici o da quello in cui era rogato l'atto. Nella coscienza dei protagonisti di quegli atti a «comitatus» corrispondeva un territorio reale, ben delimitabile, anche se non con la precisione dei moderni confini, in cui esercitava un potere di natura pubblica un «comes», il quale poteva provenire dal territorio stesso, essere stato tratto dal seguito regio o marchionale, oppure essere il marchese stesso. Vi era, quindi, un sostanziale accordo tra gli attori giuridici dei documenti e i notai rogatari sulla reale consistenza spaziale del «comitatus» e sul fatto che un dato luogo rientrasse geograficamente nel territorio connotato con quel termine. In alcune aree e a seconda della tipologia documentaria, però, la terminologia si caricava di ulteriori significati e, a volte, assumeva diverse sfumature semantiche. Per evidenziare alcuni di questi sensi considererò brevemente gli esempi di Lucca, Firenze, Pistoia e Pisa.

3.1. Comitatus e iudicaria come circoscrizioni pubbliche e indicatori geografici: i casi di Lucca, Firenze e Pistoia

A Lucca, come già detto, il «comes et dux» era un funzionario pubblico di nomina regia, istituito dai Carolingi fin dai primi anni del secolo IX, il cui potere fin ai primi anni della sua attività si estendeva su altri territori (pisano, lunense, fiorentino, volterrano, pistoiese, chiusino). Sebbene il «comitatus» non venga mai menzionato nei documenti pubblici fino al 937, bisogna presumere che al conte e duca di Lucca fosse sottoposta un'area, i cui confini istituzionali erano nettamente distinti dalle altre circoscrizioni toscane²³.

Nei documenti pubblici, a partire dagli anni Trenta del secolo X, il termine è utilizzato con riferimento geografico²⁴, ma esso assume anche senso fiscale, per il fatto stesso di essere utilizzato dalla cancelleria regia, come si può evincere, ad esempio, dall'analisi dei diplomi imperiali per il monastero di S. Salvatore di Sesto, ubicato al confine tra i «comitatus» pisano e lucchese, ai margini di un imponente nucleo di terre di origine fiscale, sia dalla parte di Lucca, sia dalla parte del Valdarno pisano²⁵. L'idea che la cancelleria aveva delle divisioni geografico amministrative

²² PUGLIA, *L'amministrazione della giustizia* cit., pp. 701-702.

²³ *I Diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma, 1924 (Istituto Storico Italiano, Fonti per la Storia d'Italia, 38), n. 46, pp. 139-141, n. 47, pp. 141-144, con cui i re Ugo e Lotario donavano terre in Tuscia alle rispettive mogli. In effetti, l'occorrenza di «comitatus» è presente in una donazione (non datata) ai canonici lucchesi da parte di Adalberto II, sulla cui autenticità, però, mi permetto di esprimere forti dubbi: ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI LUCCA, *Arca dei Privilegi*, 1.

²⁴ I notai lucchesi utilizzano il termine (cui associarono spesso quello di «territorium»), oltre che per riferirsi al territorio lucchese, anche per altri «comitatus»: MDL, V/3, p. 182 (a. 940), pp. 189-190 (a. 941), pp. 191-192 (a. 942), p. 196, p. 214-215 (a. 946), pp. 249-250 (a. 953), pp. 267-268 (a. 956), p. 268, p. 270 (a. 958), pp. 291-292 (a. 963), pp. 313-314 (a. 970), p. 314, p. 337-338 (a. 972), pp. 344-345 (a. 975), p. 346 (a. 976), p. 360, p. 364, p. 409 (a. 983). Su altre attestazioni nei documenti relativi alla canonica di S. Martino cfr. PUGLIA, *La marca* cit., pp. 19-21.

²⁵ Il 21 luglio 996 l'imperatore Ottone III confermò al monastero tutti i possessi «tam infra civitatem Lucam quam et de foris» e cioè in città la chiesa di S. Benedetto e S. Anastasia e il monastero di S. Salvatore detto di Astruda e nel

della Tuscia settentrionale originava da una sintesi di informazioni proprie (non è possibile stabilire quanto dettagliate) supportate dalla tradizione documentaria della cancelleria stessa e dalle testimonianze degli ufficiali imperiali che avevano svolto la loro attività nei territori in questione, e delle indicazioni fornite dai rappresentanti del monastero, i quali però come si può ben supporre erano fortemente legati al potere pubblico, per lo meno dall'epoca del marchese Ugo di Tuscia. Per quanto riguarda il monastero di Sesto, la prima concessione di Ottone III fu utilizzata dal monastero come modello per allargare i propri possedimenti, ma probabilmente anche dal potere pubblico per concentrare un nucleo di beni di origine pubblica in un ente che doveva l'originaria acquisizione di beni al legame con la marca e con l'impero.

È probabile che nel caso dei diplomi regi (e quello di San Salvatore è un esempio particolarmente significativo) le menzioni dei «comitatus» non siano solo specificazioni geografiche, ma mostrino la volontà dei richiedenti (in questo caso i rappresentanti del monastero) e, nello stesso tempo, della cancelleria imperiale di individuare un ben preciso assetto amministrativo della Tuscia. Nel caso di S. Salvatore i beni del monastero erano sottratti a quell'assetto e resi così in ogni loro aspetto esenti da qualsiasi potere esterno. Nel diploma di Corrado II, a differenza degli altri due precedenti, il monastero di Sesto è detto «scitum in comitato lucense», cioè venne specificato che il cenobio era espressamente inglobato nel territorio centrale della marca, il fulcro del potere marchionale.

Nella documentazione privata lucchese il «comitatus» assume diverse accezioni. Si incontra nei secoli X-XI come indicazione meramente geografica, seguita dalla definizione particolare dei beni oggetto delle transazioni («in loco et finibus», «in castello» ecc.), in particolare quando il suddetto patrimonio era disperso in un'area particolarmente vasta. In quest'ultimo caso il sintagma «in comitatu lucensi» si presenta insieme alla menzione di altri «comitatus». Il riferimento alla circoscrizione pubblica per esprimere la provenienza dell'attore giuridico, inoltre, se confrontato con il medesimo utilizzo fattone a Pisa (cfr. *infra*), evidenzia la volontà di riservarlo a personaggi di particolare rilevanza sociale (a volte appartenenti a famiglie comitali o vicecomitali).

Alcuni documenti privati della prima metà del secolo XI menzionano il termine per specificare la posizione di castelli particolarmente rilevanti dal punto di vista strategico e patrimoniale, e per esprimere le aree di influenza di alcuni membri delle famiglie comitali. Anche in questi casi non si può parlare della terminologia circoscrizionale solo come connotazione geografica generale di «res» o «terre», in quanto il fatto stesso di essere utilizzati nella documentazione inerente a membri dell'aristocrazia e di famiglie comitali, o con riferimento a patrimoni di origine fiscale e di rilevanza strategica (in quanto in posizione di confine tra diverse aree di influenza cittadine), conferiva ai termini una sfumatura pubblicistica. Nel 1018, ad esempio, in un documento redatto a Lucca il termine «comitatus» venne utilizzato per dare collocazione al «locus» chiamato Fontana Solcari, presso Bientina, un'area di confine tra le circoscrizioni civili pisana e lucchese, contesa tra le due città; il termine riappare nelle fonti lucchesi in un documento del 1025, per connotare alcune terre comprese tra le aree di influenza pisana e lucchese. L'atto è una testimonianza

territorio («de foris») la rocca della Verruca, sui monti Pisani (con tutti i beni ad essa pertinenti concessi al cenobio dal marchese Ugo e tutti i beni che al monastero erano pertinenti nei «comitatus» di Pisa, Pistoia, Volterra, Parma, Roselle, Populonia e in Corsica (MGH, *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, II/2, *Ottonis III Diplomata*, Berlin, 1957, n. 219, pp. 630-631). Era un notevole patrimonio, composto di terreni posti in vari «comitatus», vale a dire sottoposti a diversi ambiti amministrativi sia della Tuscia settentrionale, sia di quella meridionale, ma in questo caso concentrati, anche per esplicito intervento del marchese, in un unico polo amministrativo: il cenobio di Sesto. La conferma del 1020 di Enrico II è più esplicita della prima e aggiunge informazioni. La cancelleria imperiale utilizzò la struttura del diploma di Ottone III ma, nel caso del territorio lucchese, menzionò una quantità di beni molto superiore a quella della prima lista, mentre nel caso di Pisa e di Volterra aggiunse un'intera lista di beni. Senza specificazioni topografiche rimasero i «comitatus» di Pistoia, di Populonia e di Roselle, mentre venne aggiunta la menzione del «comitatus» di Firenze (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, III, *Henrici II et Arduini Diplomata*, a.c. di H. Breslau e H. Bloch, Hannover 1900-1903, n. 425, pp. 539-541). Nel diploma di Corrado II del 1027, infine, la lista dei possedimenti venne ulteriormente ampliata per Lucca, mentre menzioni più brevi si trovano per i possedimenti nel «comitatus» di Pisa. I possedimenti che nel diploma di Enrico II furono menzionati sotto Volterra, in quello di Corrado II sono sottoposti al «comitatus Cornino», mentre vengono specificati i beni di Pistoia (ma non vengono più menzionati quelli di Firenze, Roselle e Populonia): MGH, *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, IV, *Conradi II Diplomata*, a cura di H. Bresslau, Berlin 1901, n. 80, pp. 106-109.

eccezionale per la rilevanza sociale dei suoi attori e per la situazione politica e istituzionale che sottintende. Negli anni seguenti il «comitatus» compare raramente, in documenti relativi alla zona di influenza dei conti Gherardeschi tra Lucca e Pisa, per connotare la provenienza di una donna che andò in sposa ad un membro dei conti Ardingi di Siena (anch'esso detto «de comitato et territorio senense»), per la provenienza di Donnuccio del fu Donnuccio, un membro di una rilevante famiglia lucchese (nel 1044, in due documenti della marchesa Beatrice), e in altri documenti inerenti ai possessi di alcune importanti famiglie della zona lucchese (tra cui un membro dei conti Aldobrandeschi)²⁶.

Nella seconda metà del secolo XI il riferimento al «comitatus» praticamente si perde completamente; parallelamente a questo processo, nella Lucchesia si sviluppò la tendenza all'utilizzo di espressioni quali «territorium de plebe» o «iudicaria de plebe», le quali ebbero alla loro origine la «ricerca di una definizione dell'ordinamento pubblico in termini più rispondenti ai processi reali (caratterizzati da un'estrema frammentazione del potere)»²⁷.

Il territorio fiorentino appare organizzato nel «comitatus» di Firenze e Fiesole dall'887. Dagli anni Venti del secolo X il riferimento a Fiesole divenne sempre più raro, mentre dal 940 la documentazione privata presenta spesso il termine «iudicaria», in alternativa di «comitatus»²⁸.

Dalla metà del secolo X, il termine «comitatus» a Firenze venne utilizzato sia nella parte dispositiva, sia nell'«actum» dei documenti privati (intervallato con il termine «iudicaria») prevalentemente per la localizzazione di insediamenti, sebbene il riferimento ad esso, come nel caso lucchese, è spesso presente anche nei documenti riguardanti personaggi di alto rango sociale (nei secoli XI e XII il termine fu utilizzato molto spesso in documenti riguardanti «comites», o per definire terre appartenute a famiglie comitali). A differenza di Lucca (e di Pisa come si vedrà), però dal primo decennio del secolo XI comincia a prevalere (specialmente nell'«actum» degli atti privati) il termine «iudicaria», che di norma non era riferito ad ambiti specifici dell'antico «comitatus», ma ne era sinonimo²⁹.

²⁶ *Archivio Arcivescovile di Lucca. Carte del secolo XI dal 1018 al 1031*, II, a. cura di G. Ghilarducci, Lucca 1990, n. 7, pp. 23-25 (a. 1018, «in loco et finibus Fontana Solcari qui est infra comitato et territorio lucense»); n. 66, pp. 181-184 (a. 1025, «ecclesiae et res [...] infra comitato et territorio lucense»); n. 72, pp. 198-200 (beni «infra comitato et territorio lucense et infra comitato et territorio de Carnino»); n. 105, pp. 293-296 (Fontana Solcari, «in comitato et territorio lucense»). *Archivio Arcivescovile di Lucca. Carte dell'XI secolo dal 1031 al 1043*, III, a.c. di L. Angelini, Lucca 1987, nn. 34, 35, 36, 37, pp. 92-100; n. 41, pp. 109-110; n. 58, pp. 148-150; n. 75, pp. 215-219. *Archivio Arcivescovile di Lucca. Carte dell'XI secolo dal 1044 al 1055*, IV, a.c. di G. Ghilarducci, Lucca 1995, n. 3, 4, pp. 13-16 (a. 1044), n. 9, pp. 28-30 (a. 1044). Dei documenti del 1025, del 1034 e del 1044 ho ampiamente trattato in PUGLIA, *La marca di Tuscia* cit., pp. 125 e sgg.

²⁷ Per l'area lucchese e la crisi della nozione di «comitatus», cfr. R. SAVIGNI, *Episcopato e società cittadina a Lucca da Anselmo II (+ 1086) a Roberto (+ 1225)*, Lucca 1996, (Accademia lucchese di scienze, lettere e arti. Studi e testi, XLIII), pp. 30-31, da cui si è citata la frase posta tre virgolette (p. 31). Sulle «iudicarie de plebe» nel territorio lucchese si vedano l'elenco e l'analisi di V. TIRELLI, *Il vescovato di Lucca tra la fine del secolo XI e i primi tre decenni del XII*, in *Allucio da Pescia. Un santo laico nella chiesa lucchese postgregoriana*. (Atti del convegno per l'850° anniversario), Roma, Jouvance 1991, pp. 55-146, in part. pp. 127-134.

²⁸ PUGLIA, *L'amministrazione della giustizia* cit., p. 688.

²⁹ La schedatura delle ricorrenze è stata condotta essenzialmente sulla documentazione edita. Per Firenze cfr. L. SCHIAPARELLI, *Le carte di S. Maria di Firenze (Badia), I (secoli X-XI)*, Roma 1913 (Fonti di storia fiorentina, 1) [ripubblicato nel 1990, *Regesta Chartarum Italiae*, n.41], 1, 3, 5, 8, 21, 42, 49, 53, 59, 60, 105, 121, 125; *Le carte de monastero di S. Miniato al Monte (secoli IX-XII)*, a cura di L. MOSIICI, Firenze, Deputazione di storia patria per la Toscana 1990 (Documenti di storia italiana, ser. II, IV), nn. 20, 25, 26. *Le carte del monastero di S. Salvi di Firenze dall'anno 1048 alla fine del XI secolo*, in «Archivi e cultura», n. 17 (1983), pp.5-79. L. MOSIICI, *Le carte del monastero di S. Felicità di Firenze*, Accademia toscana di scienze e lettere «La Colombaria», Firenze, 1969. R. PIATTOLI, *Le carte della canonica della cattedrale di Firenze (723-1149)*, Roma 1938 (*Regesta Chartarum Italiae*, 23), n. 11, 26, 27, 29, 33, 34, 35, 36, 51, 60, 63, 72, 78, 79, 81, 84, 83, 90, 111, 113, 116, 133, 134, 182. R. FANTAPPIÈ, *Le più antiche carte del monastero di S. Salvatore di Vaiano*, in «Archivio Storico Italiano», CXXVIII (1970), pp. 157-198. L. MOSIICI, *Le più antiche carte dell'abbazia di S. Godenzo a piè d'Alpi*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, 1. Medioevo, Firenze 1980, pp. 159-202. D. L. PAGLIAI, *Regesto di Coltibuono*, Roma 1909 (*Regesta Chartarum Italiae*, 4). G. CAMERINI MARRI, *Le carte del monastero vallombrosano di S. Cassiano a Montescaliari*, in: «Archivio storico italiano», 120 (1962), pp. 47-75. 121 (1963), pp. 76-121. Cfr. anche i regesti pubblicati in CONTI E., *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, I, *Le campagne nell'età precomunale*, Roma 1965 e N. RAUTY, *Documenti per la storia dei conti Guidi in Toscana. Le origini e i primi secoli. 887-1164*, Firenze 2003.

Per il secolo XI e la prima metà del XII, il rilevante aumento della documentazione permette di descrivere qualche caso interessante. Innanzitutto la diminuzione evidente dell'utilizzo di «comitatus» (quasi sempre menzionato nella parte dispositiva del documento), e l'utilizzo di «iudiciaria» (o a volte «territorium») nell'«actum». Dagli anni Trenta del secolo XI, infatti, nell'area fiorentina la nozione di «comitatus», seguendo un processo generale a tutta l'area toscana, entrò in crisi, e in concomitanza di ciò, oltre che il frequente riferimento a siti incastellati, apparvero altri tipi di definizione territoriale e circoscrizionale, basate sul territorio pievano (le «iudicarie» o «territoria de plebe», ampiamente attestate sia a Firenze che a Pistoia) o in base a «territoria» minori, come nel caso esemplare di un documento del 1068 in cui il «castellum de Scopeto» è detto «territorio mugellense, iudiciaria florentina»³⁰.

Le tradizioni documentarie sopra menzionate agirono congiuntamente nella definizione dei territori facenti parte delle signorie comitali. Nel maggio del 1100, ad esempio, il conte Guido V (dei Guidi) concesse alla chiesa di S. Pietro di Luco (dipendente da Camaldoli) «que est sita infra plebe sancti Iohannis maioris, comitatu florentinensis», ciò che egli deteneva in città e fuori città (di Firenze ovviamente) e tutti i beni della chiesa situati «per omnes comitatos meos», nelle città, castelli e villaggi. La tradizione pubblica circoscrizionale con diretto riferimento alla città venne accostata all'uso di «comitatus» come area di diretta dipendenza dal conte³¹.

Dalla seconda metà del secolo XII il termine «comitatus» sembra ritornare in auge per descrivere il territorio avente come capo (e dipendente in varie forme) la città e il territorio oggetto del diretto dominio dei conti Guidi³².

Se confrontato con quello di Firenze, anche il caso di Pistoia risulta particolarmente esemplare. Esso, inoltre, tira in ballo la storia di altri due circoscrizioni pubbliche: quella modenese e quella bolognese.

Gran parte del territorio diocesano bolognese, infatti, nell'altomedioevo era sottoposto giurisdizionalmente a Modena, cosicché alcune località, in particolar modo quelle poste sull'asse viario che univa Bologna alla Toscana, potevano essere indicate dai notai «in territorio bononiense, iudiciaria Motinense». La «iudiciaria», attestata dall'898 fino alla fine dell'XI secolo, comprendeva la fascia appenninica a sud della via Emilia tra Bologna e Imola, un'area collinare in cui erano situati alcuni castelli che l'imperatore Guido nell'891 concesse a un tal Thietmar, possidente fiorentino, su richiesta del marchese di Tuscia Adalberto II. Alla fine del secolo IX quindi la giurisdizione sull'area passò dalla giurisdizione modenese alla vassallità marchionale toscana e venne indicata con il termine «iudiciaria», parte del più ampio «comitatus» di Modena³³. Un'altra parte del territorio diocesano Bolognese, lungo il crinale a est del fiume della valle del Reno e nella valle del Setta, era invece sottoposto alla giurisdizione civile di Pistoia e indicato nell'XI e XII secolo con il termine «iudiciaria Pistoriensis» (in molti casi seguente a «territorio bononiense»), una parte di territorio compresa nel «comitatus» di Pistoia³⁴.

³⁰Carte del monastero di S. Felicità cit., n. 7, p. 51.

³¹ Documenti per la storia dei conti Guidi in Toscana. Le origini e i primi secoli 887-1164, a cura di N. RAUTY, Firenze 2003, n. 121, pp. 172-173.

³² Cfr. soprattutto le deposizioni dei testimoni nella vertenza tra il monastero di Rosano e la famiglia dei conti Guidi degli anni 1203-1204 in ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Pratovecchio*, sec. XII, parzialmente edite da L. PASSERINI, *Una monaca del duodecimo secolo*, in «Archivio storico italiano», 3° serie, XXIII (1876), pp. 61-79, e *Le carte del monastero di Rosano*, a cura di C. STRÀ, Firenze 1982, n. 48, pp. 93-94 (1193 giugno 1), 63 (1215 febbraio 22). Altre menzioni del «comitatus» e della «iudiciaria» nel secolo XII in *ibidem*, 25 (1125 aprile); *Le carte del monastero di S. Miniato al Monte (secoli IX-XII)*, a cura di L. MOSICI, Firenze, Deputazione di storia patria per la Toscana 1990 (Documenti di storia italiana, ser. II, IV), 62, 66, 69, 87, 88, 90, 113.

³³ T. LAZZARI, «Comitato» senza città. Bologna e l'aristocrazia del territorio nei secoli IX-XI, Torino 1998, pp. 32-37.

³⁴R. PIATTOLI, *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano (1000-1200)*, Roma 1942, p. 40 e nota 2 (dove sono forniti i confini della «iudiciaria»). Dall'esame della documentazione del monastero di S. Maria, si evince che la iudiciaria era solo una parte del «comitatus», sebbene alcuni luoghi come Pavana e Sambuca siano definiti sia con uno che con l'altro termine (cfr. *ibidem*, pp. 3, 6, 10, 16, 20, 26, 32, 63, 95, 97, 135, per «comitatus» cfr. pp. 70, 72, 74, 78, 83, 90, 105, 124, 164, 193, 224, 361, 384). Cfr. inoltre N. RAUTY, *Possedimenti fondiari del vescovo di Pistoia in territorio bolognese. Vicende della 'iudiciaria pistoriensis' nell'alto medioevo*, in «Bullettino Storico Pistoiese», LXXXV (1983), pp. 9-30, in part. p. 18 e IDEM, *Storia di Pistoia, I. Dall'alto medioevo all'età precomunale, 406-1105*, Firenze 1988, pp. 47 e 81-83, pp. 278-279, che non fa differenza tra i due termini, ritenendo il primo nei secoli XI e XII un relitto lessicale di un'epoca più antica.

Lo stesso termine veniva utilizzato per localizzare insediamenti, in genere fortificati, che pur essendo sottoposti alla giurisdizione ecclesiastica Pistoiese e a quella civile, si trovavano in aree di confine con altre circoscrizioni civili, come per il caso del castello di Tizzana, di Artimino, nei pressi di Signa e di Prato (al confine con il «comitatus» fiorentino), e di Pescia e Fucecchio, al limite del territorio lucchese³⁵. Per Pistoia e Modena, quindi, pare che in gran parte dei casi la terminologia si riferisse ad una parte del «comitatus», che comprendeva aree sottoposte alla giurisdizione ecclesiastica di altre «civitates», o che fossero poste in aree oggetto di possibili contese territoriali.

L'utilizzo del termine «iudicaria», quindi, era probabilmente abbastanza specifico e di frequente utilizzo in ambito appenninico tra Bologna, Modena, Pistoia e evidentemente anche Firenze. A Pistoia, comunque, come a Firenze, sia «iudicaria» che «comitatus» (attestato fin dall'877) erano utilizzati in funzione di connotazione geografica sia nell'«actum» dei documenti (specie in relazione a castelli), sia nella parte dispositiva³⁶.

3.2. Spazio e potere a Pisa nell'altomedioevo

Prima dell'avvento nel «regnum» di Ugo di Provenza e la sostituzione da parte sua del marchese di Toscana Lamberto (ultimo figlio di Adalberto II) con il proprio fratello Bosone, nei documenti privati pisani e in quelli pubblici relativi a Pisa non compare mai il riferimento alla circoscrizione comitale. Il termine, infatti, si trova per la prima volta in un documento privato del 931, se si eccettua una menzione datata 930 nel regesto seicentesco del documento del vescovo Zenobio in favore dei canonici, con il quale il presule confermava una certa autonomia amministrativa ai canonici, rilevando però il loro forte legame istituzionale e patrimoniale con il vescovato, in probabile opposizione alla politica di Ugo di Provenza, che al contrario si basava sulla concessione di totale autonomia alla canonica. Il canonico, autore del regesto testé menzionato, infatti, integrò «a senso» il testo dell'atto, in quanto egli ebbe probabilmente davanti lo stesso lacerto di documento che si può vedere oggi, in cui non vi è alcun riferimento al «comitatus»³⁷. Questa constatazione, insieme al fatto che si deve proprio ad Ugo di Provenza sia l'istituzione di una nuova rete di notai e giudici, contraddistinti dalla qualifica di «domini regis», sia una chiara strutturazione dell'apparato di governo marchionale in Tuscia (contraddistinto dalla concentrazione dei poteri comitali di ogni circoscrizione pubblica nelle mani del marchese e dall'istituzione in città di funzionari marchionali distinti dai «comites», i «vicecomites»), lascia presupporre che il nuovo re si sia reso artefice di una generale ristrutturazione dell'apparato

³⁵ N. RAUTY, *Regesta Chartarum Pistoriensium. Canonica di S. Zenone. Secolo XI*, Pistoia 1985 (Fonti storiche pistoiesi, 7). N. RAUTY, *Regesta Chartarum Pistoriensium, I, Altomedioevo (493-1000)*, Pistoia 1973. RAUTY N., *Regesta Chartarum Pistoriensium, Vescovado (secoli XI-XII)*, Pistoia 1974. N. RAUTY, P. TUTI, P. VIGNALI, *Regesta Chartarum Pistoriensium. Enti ecclesiastici e spedali. Secoli XI e XII*, Pistoia 1979 (Fonti storiche pistoiesi, 5).

³⁶ Le menzioni del comitato pistoiese sono state studiate, oltre che nelle raccolte documentarie citate nelle note precedenti, in S. BRUNI, *Le carte del secolo XI dell'abbazia di S. Salvatore a Fontana Taona*, in «Bulettno storico pistoiese», LVIII (1966), pp. 98-107. E. COTURRI, *Schede d'interesse pistoiese dal diplomatico dell'Archivio Arcivescovile di Lucca*, in «Bollettino storico pistoiese», LXVIII (1966), pp. 127-136. *Le carte del monastero di Rosano*, a.c. di C. STRÀ, Firenze 1982. R. FANTAPPIÈ, *Le carte della prepositura di S. Stefano di Prato*, 1, 1006-1200, Firenze 1977. R. PIATTOLI, *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano (1000-1200)*, Roma 1942 (Regesta Chartarum Italiae, 30). N. RAUTY, *Regesta Chartarum Pistoriensium. Vescovado (secoli XI-XII)*, Pistoia 1974, nn. 12, 14, 18, 22. N. RAUTY, P. TUTI, V. VIGNALI, *Regesta Chartarum Pistoriensium. Enti ecclesiastici e spedali. Secoli XI e XII*, Pistoia 1979 (Fonti storiche pistoiesi, 5). *Regesta Chartarum Pistoriensium. Canonica di S. Zenone. Secolo XI*, a cura di N. RAUTY, Pistoia 1985 (Fonti storiche pistoiesi, 7), nn. 89, 90, 91, 103, 104, 110, 111, 112, 113, 176, 216, 235. Q. SANTOLI, *Libro Croce*, Roma 1939 (Regesta Chartarum Italiae, 26). *Regesta Chartarum Pistoriensium. Monastero di S. Salvatore a Fontana Taona. Secoli XI e XII*, a cura di V. TORELLI VIGNALI, Pistoia 1999. Per i secoli più antichi cfr. PUGLIA, *L'amministrazione della giustizia* cit., pp. 691-693.

³⁷*Carte dell'archivio Capitolare di Pisa*, a cura di E. FALASCHI, 1 (930-1050) Roma 1971 (d'ora in poi CASPi), n. 1, pp. 1-3, da consultare però solo per il regesto (p. 8), poiché la ricostruzione dell'atto è inattendibile. Per una corretta ricomposizione delle parti del documento e per un commento sui regesti precedenti, compreso quello citato, cfr. A. MASTRUZZO, *Per una rilettura della donazione del vescovo Zenobio ai canonici della cattedrale di Pisa*, in «Bollettino Storico Pisano», LXVII (1998), pp. 1-20. Cfr. anche M. RONZANI, *Vescovi e città a Pisa nei secoli X e XI*, in *Vescovo e città nell'altomedioevo: quadri generali e realtà toscane*. Convegno internazionale di Studi (Pistoia, 16-17 maggio 1998), Pistoia 2001, pp. 93-132.

pubblico in Tuscia, contando sull'appoggio di membri della propria famiglia, elevati alla carica di marchese³⁸. Nell'ambito della documentazione relativa al «publicum» però, il primo riferimento al «comitatus», come circoscrizione giudiziaria cui è preposto un «comes» e che fa capo alla «civitas» di Pisa, da cui trae il nome, ma che di fatto è sottoposta all'autorità del marchese di Toscana, è piuttosto tardo, in quanto rinvenibile in un placito del 941³⁹.

Nella documentazione privata, invece, come si è già accennato, il «comitatus» compare nel 931, con funzione non solo di connotazione spaziale, ma in connessione con un ambiente politico e sociale facente riferimento all'*entourage* di Ugo di Provenza e della marca di Tuscia, nonché alla politica regia e marchionale di sostegno all'autonomia giuridica e patrimoniale delle canoniche (in parziale opposizione ad un'ingerenza vescovile). Infatti, in una «cartula offersionis» del 6 marzo 931 in favore dei canonici della cattedrale di Pisa, Mundolfo detto Giovanni del fu Elia, l'autore giuridico, venne definito «de civitate et comitato pisano» e la terra donata, ad Orzignano «prope Michaloria», fu espressamente detta «in comitato pisano». Inoltre, il documento testimonia la prima donazione effettuata «per uso e sussidio dei fratelli canonici, militanti nella chiesa di Santa Maria sempre vergine, madre di Dio, cioè nel vescovato della città di Pisa»⁴⁰. Anche le forme intrinseche dell'atto ci mostrano la sua originalità, come l'arenga, complessa e solenne, la cui forma si può far risalire all'*entourage* regio e marchionale, ovvero al gruppo dirigente cittadino sostenitore di Ugo di Provenza (e utilizzata in seguito da personaggi riferibili al seguito del marchese Ugo)⁴¹.

A ben guardare, se si tenta una sottile ricostruzione delle famiglie cittadine del secolo X, è possibile addirittura collocare il nostro Mundolfo nel ceto dominante cittadino, vicino alla stirpe dei rappresentanti marchionali in città, i «vicecomites»; le stesse terre ad Orzignano, un luogo dove negli anni seguenti saranno concentrate le terre della famiglia viscontile, mostrano sia la vicinanza di Mundolfo a questa famiglia, sia l'esistenza di luoghi particolari dove si concentravano i patrimoni in qualche modo risalenti al fisco pubblico. Un'altra donazione ai canonici del 4 maggio 1005, che riporta la stessa arenga della precedente e il cui autore giuridico (Ildebrando del fu Albone detto Albizio) è certamente un membro della classe dirigente cittadina, anche lui legato alla famiglia viscontile, menziona una «cassina» e beni situati ad Orzignano, specificando che il «locus» e i «fines» erano situati nel «comitatus» di Pisa⁴².

Ritornando al primo atto, bisogna notare la funzione del riferimento al «comitatus»: in primo luogo, quando legato al nome del donatore, sembra indicare la provenienza, in associazione al termine «civitas». Proprio la menzione della «civitas» come prima parola della locuzione, però, mette in evidenza che più che un riferimento ad un ambito geografico-spaziale, il «comitatus» connota, insieme alla città, un'appartenenza ad un ambito istituzionale e politico che ha il suo centro nella città, e appare in connessione con l'alto livello sociale del donatore. Questa ipotesi è confermata da documenti successivi.

Il 22 dicembre 937 Suaverico figlio del fu Corrado «de comitato pisano» (ma una lacuna tra il nome e la locuzione probabilmente ha fatto cadere il sintagma «de civitate et»), donò ai canonici della cattedrale alcuni beni «in comitato pisano», a Catallo, un'area individuabile a Ovest dell'odierna cattedrale, fuori dalle mura altomedievali⁴³. Anche questo documento presenta caratteri molto simili a quelli del precedente: è introdotto dall'arenga solenne «divine gratie munere»; è una donazione ai canonici (indicati con la formula già descritta); il donatore ricoprì un

³⁸ H. KELLER, *La marca di Tuscia* cit., p. 134. PUGLIA, *L'amministrazione della giustizia* cit., p. 702.

³⁹ MANARESI, *I placiti* cit., I, n. 141, pp. 530-533.

⁴⁰ *Carte dell'Archivio di Stato di Pisa*, 1 (780-1070), a cura di M. NANNIPIERI D'ALESSANDRO, Roma 1978 (d'ora in poi CASPi), n. 6, pp. 16-18: «offerò [...] ut sit perpetualiter ad usum et subsidium fratrum chanonicorum in ecclesia sancte Dei genitricis semper Virginis Marie idest in eppiscopio eiusdem pisane civitatis militantium» (p. 17). Orzignano si trova in Val di Serchio, nell'attuale comune di S. Giuliano Terme.

⁴¹ Si tratta del preambolo che inizia con le parole «divine gratie munere [...]», studiato da A. FALCE, *Una formula caratteristica*, in «Rivista storica degli archivi toscani», I (1929), pp. 91-114, che seguendo una schedatura incompleta lo ritenne peculiarità pisana (p. 113).

⁴² CASPi, I, n. 26, pp. 80-82. PUGLIA, *La marca di Tuscia* cit., p. 44.

⁴³ CASPi, I, n. 2, pp. 5-7. Sull'area di Catallo cfr. G. GARZELLA, *Pisa com'era: topografia e insediamento dall'impianto tardo antico alla città murata del secolo XII*, Napoli 1990, pp. 21-22.

ruolo socialmente e politicamente rilevante in città, sostenitore della casata marchionale toscana, capostipite di una famiglia di primo piano in città e nel suo territorio nei secoli XI e XII (i cosiddetti "Orlandi"), nonché avente legami famigliari con una famiglia di primo piano del ceto dirigente della vicina città di Lucca (i discendenti di Corrado/Cunizio)⁴⁴. I beni a Catallo, inoltre, mostrano ulteriormente l'importanza del personaggio. Parte del suo patrimonio, infatti, era localizzato in un'area particolarmente ricca di beni appartenenti al fisco regio e alla famiglia comitale pisana, adiacente alla sede del vescovo e dei canonici, e situato nei pressi dell'Arno. È interessante notare come Catallo, seppur situato al di fuori delle mura altomedievali (infatti, più volte è detto «foras civitate pisense»), fosse pur sempre nelle immediate vicinanze di essa, ma nondimeno il nostro documento lo definisce «in comitato», connotandolo dal punto di vista geografico, cui però deve essere aggiunto anche un'ulteriore significazione istituzionale e politica. Come il donatore per il suo ruolo sociale e politico rilevante, pur essendo un cittadino menzionato in un documento riguardante beni nei pressi della città e redatto da un notaio pisano, si richiamava al «comitatus», così i beni da lui donati, perché da un lato situati in una zona di tutto rispetto e dall'altro "nobilitati" dal fatto di essere donati alla canonica e quindi inseriti in un programma politico particolare oltre che in un intento religioso, sono connotati dalla loro appartenenza al «comitatus» di Pisa.

Seguendo questo tipo di ragionamento si possono ritrovare altre prove, ovvero altre donazioni alla canonica (nelle forme ora espresse), effettuate da personaggi di grande rilevanza sociale (che si richiamano alla «civitas» e al «comitatus») e aventi beni nei pressi di patrimoni regi e comitali, i quali beni erano caratterizzati dal fatto di essere «in comitato pisano»⁴⁵. Se al contrario si esaminano altre tipologie documentarie, redatte da notai pisani e relative a pisani, fossero anche essi personaggi di sicura rilevanza sociale, invano, a parte rare eccezioni, si troverà menzione del «comitatus» sia associato al nome dell'autore giuridico, sia indicante la dislocazione dei beni e delle terre vendute.

L'occorrenza di «comitatus» nelle donazioni ai canonici si fece sempre più rara dopo la morte del marchese Ugo (1001), per comparire per l'ultima volta il 16 aprile 1016, allorché Gualtieri del fu Ranieri donò «per l'uso dei canonici militanti nella chiesa di S. Maria», alcuni beni nel «locus et finibus» di S. Lorenzo e di «Glatitiano», posti nel «comitatus pisanus»⁴⁶. Nell'atto persistono l'arenga e la localizzazione delle terre con la circoscrizione comitale, ma si perse il riferimento alla città relativamente al nome del donatore. In un documento del 25 aprile dello stesso anno, invece, in una donazione simile alle precedenti, introdotta dalla solita arenga e strutturata secondo il solito schema (ma non diretta alla canonica di S. Maria, ma ad una chiesa da essa dipendente), invece del «comitatus» per localizzare i «loci» in cui erano situati i beni, venne utilizzato il sintagma «in eodem fundo et territorio pisense», mentre il donatore (lo stesso del documento precedente) fu definito «havitator in civitate Pisa»⁴⁷.

Dall'anno seguente scomparvero del tutto l'arenga solenne «divine gratie munere» e la menzionata formula per definire i canonici (sostituita da «ecclesia canonica et episcopatus») e raramente nelle carte private di tutto il secolo XI vi furono riferimenti al «comitatus»: nel 1018 per esempio, il chierico Andrea detto Corbulo, definito «de comitato et territorio pisano» donò alcuni beni nel

⁴⁴ PUGLIA, *La marca di Tuscia* cit., p. 42.

⁴⁵ Oltre a quelle citate nelle note precedenti e seguenti cfr. *CACPi*, I, n. 3, pp. 8-10; n. 5, pp. 15-17, n. 6, pp. 18-20, n. 13, pp. 39-41, n. 14, pp. 42-45, n. 15, pp. 46-49, n. 16, pp. 50-53, n. 19, pp. 58-61. Non si può escludere che seguisse lo stesso formulario anche *CACPi*, I, n. 11, pp. 32-34, i cui tagli e lacerazioni non permettono di leggere il testo proprio nei punti in cui i termini oggetto d'indagine dovrebbero comparire. Di particolare rilevanza anche un atto lucchese del 983 con cui il marchese Ugo vedette tutti i suoi beni a Corrado detto Cunizio del fu Corrado, definito «de comitato pisano». In questo caso la notazione è riferibile al fatto che di solito quando uno degli attori giuridici non risiedeva nella città in cui l'atto veniva stipulato, ne veniva indicata la provenienza, ma è altresì attribuibile alla particolare rilevanza politica di Corrado, per cui si veda PUGLIA, *La marca* cit., p. 13 (cfr. anche pp. 43-48 per l'individuazione dei donatori delle carte pisane). L'atto di trova in ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA, *Diplomatico Guinigi*, * 3, edito con molte lacune in *MDL*, V/3, n. 1573, pp. 459-460, sulla cui datazione (983 settembre 8), molto controversa mi permetto di rimandare a PUGLIA, *Vecchie e nuove ipotesi* cit., n. 143.

⁴⁶ *CACPi*, I, n. 40, pp. 114-116. Si veda anche *CASPi*, n. 19, pp. 51-53 (1016 febbraio 23).

⁴⁷ *CACPi*, I, n. 41, pp. 17-120.

Monte Pisano a titolo di «morgengab» alla moglie Bonuccia⁴⁸; in un giorno imprecisabile tra il febbraio del 1021 e il febbraio del 1022 Ildebrando del fu Suaverico detto Suavizo (il figlio del Suavizo già menzionato) donò alla canonica (con un atto formalmente diverso da quelli esaminati prima) alcuni beni (tra cui alcune quote del castello di Gombitelli), situati «in [...] comitato lucense et pisense»⁴⁹.

Le successive menzioni, comprese tra il 1024 e il 1061, destano invece qualche perplessità. Infatti, sono utilizzate generalmente in atti di donazione a monasteri (nella parte dispositiva) rispettivamente per collocare un corso d'acqua (oggetto di donazione) e un castello (di fondazione marchionale), per definire la provenienza dei donatori, e per indicare genericamente beni in una valle in cui insistevano diversi territori facenti capo alle città di Lucca, Pisa e Volterra. Se per i documenti del 1059 e del 1061, si può pensare sia al fatto che gli atti si riferiscono a beni sparsi su una superficie difficilmente definibile perché molto ampia e i donatori sono personaggi eminenti della società toscana (della famiglia dei conti di Pisa i primi e i marchesi obertenghi i secondi), per cui il richiamo al «comitatus» aveva ancora alto valore sociale, i documenti precedenti sono copie del secolo XII, probabilmente interpolate in ambiente monastico e vescovile, al fine di collocare in modo più definito i territori donati in ambito cittadino⁵⁰.

Risalgono alla metà degli anni Ottanta e agli anni Novanta le ultime menzioni del termine nel secolo XI e sono evidentemente tese a collocare genericamente i beni oggetto delle transazioni, di solito in associazione ad altri «comitatus»⁵¹. La prassi notarile era notevolmente cambiata e non connetteva più le formule originarie con le tipologie documentarie relative alle donazioni ai canonici, nate in un ambiente politico e religioso, quello di Ugo di Provenza e del marchese Ugo, che aveva fatto dell'idea di «comitatus» uno strumento essenziale di governo del territorio.

Non vi è dubbio però, che il processo di abbandono del termine vada di pari passo ad uno svuotamento di significato politico ed istituzionale della nozione di «comitatus», come circoscrizione pubblica, mentre la sua ripresa dalla metà degli anni Ottanta vada attribuita al recupero dell'idea circoscrizionale in ambito di definizione del territorio cittadino.

In ambito pubblico, si è detto, la prima menzione è del 941, per poi ricomparire nel 966, anno in cui la «curtis regia» (o marchionale) di Vada è definita «in comitato pisense». In questo caso l'imperatore, in una grande concessione al vescovo di Volterra, ribadiva che la «curtis» di Vada (in cui egli risiedeva in quel momento) fin da epoca antica facente parte del territorio volterrano, dal punto di vista fiscale faceva capo alla città di Pisa. Nei documenti pubblici il «comitatus» di Pisa

⁴⁸ *Ibidem*, I, n. 45, pp. 126-127.

⁴⁹ *Ibidem*, I, n. 49, pp. 142-145.

⁵⁰ ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI PISA, *Diplomatico*, 98, 1025 [st. pis.] settembre 11 (*Regesto della chiesa di Pisa*, a cura di N. CATUREGLI, Roma 1939 [Regesta Chartarum Italiae, 24], 98): donazione al monastero di S. Casciano di Casicio, in cui nella parte finale viene menzionato «callari e piscareis suis in fluvio et stagno pisano infra comitato pisano. *Ibidem*, 100, 1034 febbraio 6 (*Regesto cit.*, 106), donazione al monastero di S. Quiricodi Populonia, in cui i tre donatori Rustichello, Falculo e Terracino si definiscono «de comitato et territorio pisano». *Ibidem*, 111, 1046 marzo 11 (*Regesto cit.*, 120), donazione del vescovo pisano Opizzo alla chiesa di S. Maria e S. Michele di Colline, «fundata in commitatu de Pisa», che però è un falso in forma di originale risalente alla metà del secolo XII. *Ibidem*, 127, 1059 (gennaio 3); 128, 1059 gennaio 3; 129, 1059 gennaio 28 (*ibidem*, 136, 137, 138): sono donazioni al vescovato di Pisa del castello di Nuvila (fondazione della famiglia marchionale di Ranieri di Arezzo), in cui viene utilizzata la formula «est ipso castello, poio seu curte infra comitato pisano». *Ibidem*, 134, 1061 febbraio 3 (*ibidem*, 144), donazione al monastero S. Michele di Marturi da parte di un membro della famiglia marchionale degli Obertenghi, in cui i possessi in Valdera sono genericamente definiti dall'essere «infra comitato lucensi, pisensi et velterrensis». Altro riferimento al «comitatus» di in un documento del 1065 (J. B. MITTARELLI ET COSTADONI, *Annales camaldulenses*, II, Venetiis 1756, *Appendix*, n. CI, coll.184-196), il cui autore giuridico può essere riportato ad un ramo della famiglia dei conti di Pisa di epoca ottoniana: cfr. M. RONZANI, *La «casa di Gontolino». Origine, sviluppo genealogico e attività pubblica della famiglia dei Sismondi fino ai primi decenni del Duecento*, in corso di pubblicazione, testo relativo alle note 13 e 14.

⁵¹ *Le carte dell' Archivio di Stato di Pisa*, 2 (1070-1100), a cura di M. SIROLLA, Pisa 1990, n. 56, pp. 99-100 (1087 maggio 24), in cui si citano dei beni posti «infra civitate Pise et infra commitatui pisano»; *ibidem*, n. 74, pp. 133-134, refuta di beni «infra comitato pisano quam et lucensi tam infra civitate Lucam quam et Pisam». *Carte dell'Archivio Capitolare di Pisa*, 3 (1076-1100) Roma 1977; 4 (1101-1120), a cura di M. TIRELLI CARLI, Roma 1969, n. 76, pp. 175-177 in cui sono menzionati genericamente dei beni posti «infra commitatu et teriturio pisense, seu lucense atque vulterrense».

viene taciuto per anni, se si eccettua la menzione del «locus» di Rigoli donato ad un fedele del marchese Ugo da Ottone III e collocato «in pago pisensi», probabile sinonimo di «comitatus». Raccolti questi dati bisogna fare alcune osservazioni. Seppure la definizione circoscrizionale sia rara (nella documentazione pubblica e in quella privata), è noto che, oltre alla istituzione del «comitatus» da parte di Ugo di Provenza, vi sono stati dei «comites» pisani (attestati dal 949) e che una parte del loro patrimonio (la cui origine e natura restano oscure) era costituita da «terre comitorum»⁵². Inoltre, se la cui prima menzione di queste ultime risale al 964, ed è concomitante all'apparizione del fisco marchionale, è possibile pensare ad una nuova strutturazione del sistema comitale da parte di Ugo di Provenza, seguì una ridefinizione del patrimonio fiscale della Tuscia e dei suoi «comitatus» da parte di Ottone I. In questo senso il «castrum» di Vada, località al confine tra territorio pisano e volterrano, ma anche porto di fondamentale importanza per la difesa delle coste, venne espressamente attribuita alla circoscrizione pubblica di Pisa (di cui completava il sistema difensivo marino), in un arco temporale in cui, vacante la marca, fu rivalutato dall'imperatore il ruolo dei «comites» di Pisa. Il «comitatus» e le «terre comitorum», seppur attestati raramente, sono due espressioni complementari che testimoniano l'ampio grado di strutturazione dell'assetto circoscrizionale pubblico e fiscale voluto da Ugo di Provenza e proseguito da Ottone I⁵³.

4. «Comites» e «comitatus» nel secolo XI

Al fine della definizione della funzione del «comitatus» nell'altomedioevo toscano, riveste notevole importanza l'esame della connessione tra persistenza della circoscrizione pubblica e la presenza di «comites» nei vari territori. Per i secoli IX e X questa connessione si può individuare e descrivere, per l'XI le cose si complicano essenzialmente per due motivi⁵⁴. Il primo consiste nell'evoluzione delle strutture familiari, la loro conseguente frammentazione e il loro spostamento in altri territori; il secondo (connesso ovviamente al primo) nello sviluppo dei poteri signorili territoriali (da parte degli antichi titolari di poteri comitali), i quali si sovrapposero ai tradizionali poteri derivanti dal «publicum»⁵⁵.

In questo senso, il caso di Pistoia all'inizio del secolo XI è emblematico. In un placito del 1006, infatti, si osserva che, dopo la morte del marchese Ugo in un periodo di debolezza sostanziale del potere marchionale, nel «comitatus» esercitarono la giustizia maggiore dei «comites» titolari del «comitatus» fin dal secolo precedente. Sebbene il fatto che un conte eserciti il potere giudiziario nel proprio comitato possa sembrare una situazione normale, a ben guardare risulta anomala, in quanto in tutte le aree della Tuscia altomedievale i conti pur partecipando ai placiti non ne erano mai presidenti. Nel 1006, infatti, il conte di Pistoia occupò la posizione che generalmente occupava il messo imperiale: la struttura istituzionale, che tradizionalmente era sottoposta all'autorità del potere marchionale, entrò in crisi (dando luogo ad un esito autonomo di amministrazione giudiziaria da parte del conte) solo al momento della crisi di quel potere⁵⁶.

Quando il potere marchionale era sostanzialmente consolidato si sviluppò la tendenza, (inaugurata da Ugo di Provenza prima e poi da Ugo marchese di Toscana), a preporre all'ambito amministrativo comitale non tanto dei «comites», ma dei funzionari minori, rappresentanti

⁵² Su cui PUGLIA, *Potere marchionale* cit., tabella n. 2.

⁵³ IDEM, *La marca di Tuscia* cit., pp. 45-48.

⁵⁴ Si veda, oltre ai paragrafi precedenti, IDEM, *L'amministrazione della giustizia* cit., pp. 677 e sgg.

⁵⁵ Si veda l'esempio degli Aldobrandeschi descritto da S. M. COLLAVINI, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*» cit., e dei Gherardeschi descritto nei saggi di M. L. CECCARELLI LEMUT, *Il monastero di S. Giustiniano di Falesia e il castello di Piombino (secoli XI-XIII)*, Livorno 1972. EADEM, *I conti Gherardeschi*, in *Ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale* cit., pp. 165-190. EADEM, *I conti Gherardeschi e le origini del monastero di S. Maria di Serena*, in *Nobiltà e chiese nel medioevo e altri saggi. Miscellanea di scritti in onore di G. Tellenbach*, a cura di C. VIOLANTE, Roma 1993, pp. 47-69. Inoltre sui processi di formazione delle signorie territoriali e la patrimonializzazione degli antichi ambiti di gestione pubblica da parte delle famiglie comitali si veda SERGI, *I confini del potere* cit., i saggi contenuti in *La signoria rurale nel medioevo italiano*, II, a cura di A. SPICCIANI e C. VIOLANTE, Pisa 1998; L. PROVERO, *L'Italia dei poteri locali*, solo per citare i contributi più recenti dove si potrà ricavare la bibliografia precedente.

⁵⁶ MANARESI, *I placiti* cit., II/2, n. 270, pp. 491-494, su cui più diffusamente cfr. PUGLIA, *La marca di Tuscia* cit., pp. 78-80.

formali del marchese, cioè i «vicecomites» (e nell'epoca di Bonifacio di Canossa i «gastaldi»)⁵⁷. Infatti se è difficile trovare una prova del tentativo dei conti attestati nella Tuscia nel secolo XI di riferirsi agli antichi ambiti pubblici del «comitatus», non è raro osservare il marchese di Toscana nel suo ruolo tradizionale di conte di tutti i comitati della marca (sicuramente di quello di Lucca e di Pisa) e di vedere nei placiti i visconti rappresentare la città e il territorio (cioè l'antico «comitatus»). La tendenza fu accentuata nel periodo di Bonifacio di Canossa, con l'istituzione di una rete amministrativa parallela a quella dei visconti, ma pur sempre distinta da quella dei conti, basata sui gastaldi.

Dalla nozione di «comitatus» invece si distacca sempre di più quella di «comes», tanto che non si ha più occasione di vedere nel secolo XI un'esplicita connessione tra un conte e un «comitatus». Nello stesso tempo appare fortemente in crisi il legame tra il «marchio Tuscie» e i «comites» della marca, come entità istituzionali dipendenti, mentre si è detto, è possibile pensare ad un più saldo legame tra marchese e «vicecomites». Esemplificativo del primo processo è l'accostamento di due testi, profondamente diversi per struttura letteraria, ambito di produzione e cronologia, ma estremamente eloquenti sulla nozione di «comes» in due diverse epoche della storia della marca, quella più antica del marchese Ugo e quella inaugurata dall'avvento dei Canossani.

In una lettera di Pier Damiani a Goffredo il Barbutto, infatti, il cardinale, volendo proporre al dignitario lorenese (succeduto come marchese di Tuscia a Bonifacio di Canossa) un esempio di governo particolarmente significativo, narrò dell'abitudine del marchese Ugo il Grande di cavalcare in testa ad un seguito di «comites», avanzanti dietro di lui in posizione ordinata, come a voler significare che nell'ordinamento della marca vi erano armonia, rispetto e precise gerarchie⁵⁸. Circa cinquanta anni dopo, il vescovo lucchese Rangerio invece, menzionando la difficile situazione degli anni Ottanta per Matilde di Canossa, metteva in rilievo l'avversione dei «comites» nei confronti della marchesa, descrivendo un assetto gerarchico profondamente in crisi⁵⁹.

Se ci si limita quindi ai «comitatus» di Lucca e di Pisa si nota che la nozione stessa di circoscrizione amministrativa cui era preposto un «comes» si indebolì già dai primi anni del secolo XI, dopo la morte del marchese Ugo. Bisogna, però, ribadire che i territori ora menzionati ebbero una storia particolare. Innanzitutto il «comitatus» di Lucca era una circoscrizione anomala se confrontata con le altre, dato che di essa era titolare lo stesso marchese, il cui potere fin dall'esordio stesso dell'istituzione si pose come sovracomitale e di respiro regionale. Il «comitatus» di Pisa era invece una circoscrizione amministrativa di recente creazione, in quanto non risaliva, almeno nella sua formalizzazione istituzionale, all'epoca carolingia, ma agli anni del governo nel «regnum Italiae» di Ugo di Provenza. I suoi «comites» poi ebbero una storia particolarmente travagliata, in quanto essi, non sopravvissero, relativamente al loro potere di tipo pubblico, alla lotta tra Enrico e Arduino di Ivrea, poiché si schierarono con il secondo e di conseguenza persero le prerogative comitali⁶⁰.

Agli esempi citati si può aggiungere quello dei conti di Volterra, il cui esercizio tradizionale potere comitale nel proprio territorio di origine cominciò a entrare in crisi nella seconda metà degli anni

⁵⁷ Si veda su questo punto i primi due paragrafi di PUGLIA, *L'amministrazione della giustizia* cit. e IDEM, *Potere marchionale* cit.

⁵⁸ *Die Briefe des Petrus Damiani*, a cura di K. REINDEL, vol I, Munchen 1983 (MGH); vol II, Munchen 1988, vol. III, Munchen 1989; vol. IV, Munchen 1993, n. 68, p. 295: (riferito ad Ugo di Toscana): «Hic praeterea sepe dum equitaret, comitum cuneos post se dimittere consueverat, et vel solus vel uno contentus assecula longius praecedebat». Sempre Pier Damiani rivolse un'accesa critica alla politica ecclesiastica dei maggiori «comites» della Tuscia in una lettera scritta verso il 1045 ad un anonimo vescovo, su cui cfr. N. D'ACUNTO, *I laici nella chiesa e nella società secondo Pier Damiani. Ceti dominanti e riforma ecclesiastica nel secolo XI*, Roma 1999 (Istituto Storico per il Medio Evo, Nuovi Studi Storici, 50).

⁵⁹ *Vita metrica S. Anselmi Lucensis Episcopi auctore Rangerio*, a cura di E. SACKUR, G. SCHWARTZ, B. SCHMEIDLER, Hannover 1926-1934, in MGH, *Scriptores*, XXX/2, vv. 1911-1914: (riferito a Matilde di Canossa): «Conspirant comites, quos femina durius egit, / et iam et iam femineum deposuere iugum. Hi tibi, Luca, suo erparabunt Marte decorem, / quam norunt Tuscis urbibus esse capud».

⁶⁰ G. ROSSETTI, *Società e istituzioni nei secoli IX e X: Pisa Volterra e Populonia*, in *Lucca e la Tuscia nell'altomedioevo* cit., pp. 209-338, in part. pp. 330 e sgg.

Venti del secolo⁶¹. È possibile mettere in connessione la crisi del loro potere con l'avvento in Tuscia di Bonifacio di Canossa, il quale attuò una differente organizzazione amministrativa, costringendo, di fatto, i conti a scegliere altre strade di affermazione. Infatti, i conti di Volterra (i Gherardeschi), pur non esercitando più le prerogative della loro carica nei territori volterrani, si spostarono verso la Lucchesia (e, in seguito verso Pisa, città in cui nel secolo XII si insediarono e in cui costituirono nuove forme di egemonia). La dissoluzione dell'antico potere comitale, avvenuta con diversa cronologia, ma comunque circoscritta ai primi trenta anni del secolo XI corrispondeva da un lato al parallelo sviluppo di altre forme di esercizio del potere da parte delle famiglie detentrici del titolo comitale, dall'altro al mutamento stesso del potere marchionale, a partire dal governo di Bonifacio di Canossa, strutturato su nuove basi, che privilegiavano il controllo di funzionari locali direttamente sottoposti al marchese (come i gastaldi) o particolarmente attivi nella società cittadina, il cui legame con la marca era stabilito con la concessione di prerogative relative all'amministrazione della giustizia e all'incameramento di proventi fiscali (i «vicecomes» e gli «advocati»). In questa struttura il «comes», in quanto titolare di una circoscrizione amministrativa della marca, trovava ben poco spazio⁶².

5. «Comes» e «comitatus» nelle fonti giudiziarie del secolo XI

Le sedute giudiziarie, tenute dai vertici del potere pubblico, i cosiddetti placiti, sono la testimonianza più eloquente per lo studio della memoria e del riferimento alla circoscrizione pubblica e all'ufficiale preposto ad essa. Da una rapida analisi, che comprende i placiti di tutta la Toscana e che si concentra sui «comitatus» di Lucca e Pisa si può approfondire e chiarire quanto detto fino ad ora.

Nella Tuscia meridionale è possibile osservare una persistenza dell'idea di «comitatus» in quanto circoscrizione pubblica retta da «comites» per almeno i primi Settanta anni del secolo XI. Quanto detto vale soprattutto per i «comitatus» di Siena, Arezzo, Chiusi e per la Marittima. Le osservazioni sui territori della Toscana meridionale e successivamente quelle sui territori di Pistoia e Arezzo e Volterra servono in questo caso da strumento di confronto con le situazioni istituzionali dei «comitatus» di Pisa e di Lucca.

5.1. «Comites» e «comitatus» ad Arezzo, Siena e Chiusi nel secolo XI

Un caso esemplare è quello di Arezzo, dove il riferimento al «comitatus» rimase particolarmente presente per tutto il secolo XI, soprattutto per volontà del locale vescovo (che dalla metà del secolo XI si fregiò del titolo comitale) e per la presenza di una locale famiglia di «comites», un membro dei quali, Ranieri, era stato marchese di Tuscia tra 1014 e 1027⁶³. Nei placiti aretini del 1010, 1014 e 1016 l'idea della circoscrizione comitale fu espressa in modo chiaro. Al placito del 1046, svolto alla presenza di Ermanno, messo dell'imperatore Enrico III, era menzionato come primo del collegio giudicante Ugo figlio del marchese Ranieri, e accanto a lui un «vicecomes»⁶⁴.

⁶¹ Per lo spostamento dei Gherardeschi nel territorio pisano e la costruzione di nuove forme di egemonia in città alla fine del secolo XII cfr. M. L. CECCARELLI, *Nobiltà territoriale e comune: I conti della Gherardesca e la città di Pisa (secoli XI-XIII)*, in *Progetti e dinamiche nella società comunale italiana*, a cura di R. BORDONE e G. SERGI, Napoli 1995 (Quaderni GISEM, 9).

⁶² PUGLIA, *Potere marchionale* cit., parte I, capitolo IV, anche per il caso dei conti di Siena, per certi versi analogo a quello dei Gherardeschi.

⁶³ Si vedano i documenti (di provenienza vescovile, capitolare, e del monastero delle sante Fiora e Lucilla) pubblicati nel primo volume di *Documenti per la storia della città di Arezzo nel medioevo*, a cura di U. PASQUI, voll. 3, Firenze 1899-1937 (Documenti di storia italiana pubblicati a cura della deputazione toscana sugli studi di storia patria, XI, XIII, XIV), dove la menzione del termine «comitatus», cui segue solitamente una localizzazione con il «territorium de plebe» e altre specificazioni più particolari («ville, loci, casali»), si trova in quasi tutti gli atti. Cfr. anche i documenti rogati ad Arezzo e nel suo territorio in *Regesto di Camaldoli*, a cura di L. SCHIAPARELLI e F. BALDASSERONI (I-II); a.c. di E. LASINIO (II-IV), Roma (Regesta Chartarum Italiae, 2, 5, 13, 14).

⁶⁴ MANARESI, *I placiti* cit., II, n. 274, pp. 503-505 (a. 1010); n. 280, pp. 523-524; n. 281, pp. 525-527 (a. 1014); n. 292, pp. 572-574, n. 293, pp. 574-575 (a. 1016); IDEM, *I placiti* cit., III, n. 373, pp. 150-152 (a. 1046). Su cui TABACCO, *Arezzo, Siena e Chiusi* cit., pp. 179-180; PUGLIA, *La marca di Tuscia*, cit., pp. 104-106, 113-115.

In seguito acquistò sempre maggiore potere il vescovo, il quale presiedette un placito nel 1048 a Civitella, nel «comitatus» di Arezzo⁶⁵. Il vescovo Arnaldo fu accanto al marchese Goffredo in due placiti del 1059 a Piscinale nel «comitatus» di Arezzo in qualità di «episcopus et comes»⁶⁶. Negli stessi placiti erano presenti, menzionati come primi tra i laici, Ranieri figlio di Ugo «dux et marchio», e altri tre «comites» (Tegrimo e i fratelli Ranieri e Bernardo figli di Ardingo). Ancora nel 1073 ad Atagera, nel «comitatus» aretino, accanto a Beatrice, era presente il «comes» Ildebrando (Aldobrandeschi)⁶⁷.

L'idea circoscrizionale di «comitatus» è evidente per Arezzo nel diploma che l'imperatore Enrico III concesse al vescovo a meno di un mese dalla morte del marchese Bonifacio. La concessione «beato Donato eiusque vicario Arnaldo» consisteva nel potere di «districtio» e di placito sia dentro la città di Arezzo sia negli altri villaggi e luoghi «per totum comitatum», relativamente ai vassalli, ai «commendatici», ai livellari e in generale a tutti gli uomini residenti sulle terre della chiesa. Per gli altri «arimanni», cioè per gli uomini non soggetti a dipendenza servile e non residenti sulle terre della chiesa e per tutti gli altri «homines» (cioè per coloro che non si trovavano nella condizione di «arimannus») non residenti sui territori della chiesa, l'imperatore concesse la metà del «placitum» e del «districtus» per tutto il «comitatus»⁶⁸.

La rappresentazione di «comitatus» come territorio contraddistinto dal fatto di essere il campo d'azione (insieme alla «civitas») dei principali poteri pubblici in questo caso è chiara. Due placiti del 1079 e del 1080 (il periodo di iniziale crisi tra Matilde e Enrico IV) confermano la situazione istituzionale del territorio aretino. Essi furono presieduti dal vescovo di Arezzo Costantino e dal conte Ugo, i quali congiuntamente esercitarono la prerogativa di apporre il banno regio.⁶⁹

Anche a Siena nei placiti nel periodo canossano operava un «comes» che è possibile ricondurre alla famiglia titolare della circoscrizione in epoca precedente. Nel maggio del 1037 «in comitato Senense, in burgo qui dicitur Arbia» risiedevano in giudizio l'arcivescovo di Colonia Ermanno e il conte Bertolfo messi dell'imperatore Corrado II per giudicare una lite insorta tra l'abate di S. Salvatore in Fontebona e alcuni laici riguardo a dei beni donati allo stesso monastero. Accanto ai due inviati imperiali si trovavano alcuni personaggi menzionati con il titolo di «comes», il primo dei quali, il conte Benzone del fu conte Bernardo, è riconducibile alla locale famiglia comitale; accanto a questi fu menzionato anche il locale visconte Rollando figlio del fu visconte Guido⁷⁰.

In un placito svolto nel novembre dello stesso anno dal messo imperiale Alberto conte, sono menzionati due personaggi che pur non detenendo alcun titolo erano figli dei «comites» della zona (e nel nome paterno è specificata la qualifica di «comes»). In particolare, in un placito del 1045 troviamo la menzione di un «comes» a cui è espressamente riferito l'ambito di esercizio della carica. Infatti, nel marzo di quell'anno a Larniano, «in comitatu Sena», venne apposto il banno su dei beni di privati in un placito presieduto dal giudice Pagano, «missus» del marchese Bonifacio, e

⁶⁵ *Ibidem*, n. 380, pp. 171-173.

⁶⁶ *Ibidem*, n. 408, pp. 247-249.

⁶⁷ *Ibidem*, n. 431, pp. 320-322. Il conte Ildebrando Aldobrandeschi era presente essenzialmente perché il placito riguardava beni del monastero del Monastero di Monte Amiata, ceduti dalla contessa Willa (anch'essa della famiglia degli Aldobrandeschi). Sul placito cfr. DELUMEAU, *Arezzo: espace et sociétés* cit., pp. 277-278, il quale fa notare il fatto che Beatrice nel testo della «notitia» viene chiamata «domina» ma non «ducatrrix».

⁶⁸ MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, V, *Henrici III Diplomata*, a cura di H. BRESLAU - P. KEHR, Berlin 1926-1931, n. 292, pp. 395-397.

⁶⁹ C. MANARESI, *I placiti del «Regnum Italiae»*, III Roma 1960, n. 454, pp. 369-371 (1079 dicembre 4); n. 456, pp. 373-375. Ritengo che i due placiti siano testimonianze molto importanti per comprendere il sistema giudiziario in epoca Matildica, per cui si veda la sez. II. Sul conte Ugo figlio del fu Suppo cfr. DELUMEAU, *Arezzo: Espace et société* cit., pp. 283-285. Sull'amministrazione della giustizia nel territorio di Arezzo da parte dei vescovi locali cfr. IDEM, *L'exercice de la justice dans le comté d'Arezzo (IX siècle - début XII siècle)*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Age», 90 (1978), pp. 563-605.

⁷⁰ MANARESI, *I placiti* cit., III, n. 345, pp. 70-73. I Visconti di Siena, comparsi nei primi anni del secolo XI e scomparsi alla fine dello stesso secolo non sono mai stati organicamente studiati, sebbene siano un lignaggio certamente di primaria importanza per la storia di Siena, radicati in città e legati ai ceti dirigenti locali. Le poche notizie sulla famiglia si possono leggere in P. CAMMAROSANO, *La nobiltà senese dal secolo VIII agli inizi del secolo XII*, in «Buletino senese di storia patria», LXXXVI (1979), pp. 7-48, poi in *I Ceti dirigenti* cit., pp. 223-256 (da cui si cita), p. 235 e n. 21, dove sono segnalati vari documenti relativi alla famiglia; il censimento deve essere però proseguito.

dalla Willa «comitissa ipsius comitatus». Come avvenne ad Arezzo nel 1046, fra i laici per primo fu menzionato inoltre un tal Ugo figlio di Guido «vicecomes»⁷¹.

Nel territorio senese l'esercizio del potere marchionale è attestato solo negli anni Quaranta, in quanto gli unici due giudizi rimastici per gli anni precedenti mostrano agire in campo giudiziario due messi imperiali assistiti dai locali «comites» e «vicecomites». Negli anni di Bonifacio di Canossa (purtroppo per le altre epoche non abbiamo testimonianze giudiziarie per Siena) in territorio senese, almeno dal punto di vista dell'esercizio del potere giudiziario, rimane abbastanza solida la struttura pubblica basata sulla compresenza gerarchica di impero (o marca), conte locale e visconte, e il «comitatus» fu messo in diretta relazione con il «comes» locale.

Un processo simile avvenne a Chiusi, dove la dinastia di conti locali fu attiva per tutto il secolo XI. Il 6 maggio 1058 il marchese Goffredo era impegnato in un giudizio «in comitatu clusino» presso S. Pellegrino nel piviere di Figline «astantibus ibidem comitibus» e cioè il conte Ranieri del fu Ardingo e i conti Tegrimo e Bulgarello.⁷² La notizia più rilevante risale però al 7 giugno 1072, allorché Beatrice e Matilde, si trovarono a giudicare una causa a Calceraki, «in comitato clusino», assistite principalmente dai fratelli Ranieri e Bernardo «comites ipsius comitatus». Nella «complectio» della «notitia» il notaio dichiarò di aver scritto «imperaciones suprascritarum ducatrix et comitum et iudicum», sintetizzando così una struttura giudiziaria basata sui tre livelli: marchionale, comitale e degli «iudices»⁷³.

5.2. Osservazioni sull'amministrazione della giustizia e sulla struttura istituzionale nei «comitatus» della Toscana sud occidentale

Bonifacio di Canossa estendeva il suo potere giudiziario derivatogli dall'esercizio della funzione di «marchio» anche nella Toscana meridionale, territorio sottoposto alla giurisdizione della marca di Tuscia fin dal secolo IX. Abbiamo già rilevato che nella parte meridionale della Toscana, relativamente ai «comitatus» di Arezzo, Siena e Chiusi, era ancora intatta la struttura istituzionale fondamentale basata sulla gerarchia «marchio»-«comes» (titolare quest'ultimo di una circoscrizione pubblica detta «comitatus»). Mi limito a descrivere alcuni caratteri di questo potere, per cui risultano di particolare rilevanza le «notitie» di due placiti avvenuti a Corneto, nel sud della Tuscia, tra 1048 e 1051.

La prima «notitia» fu stesa nel settembre del 1048 dall'abate di Farfa Bernardo, per testimoniare che Ranieri abate del monastero dei santi Cosma e Damiano di Mica Aurea gli contendeva il possesso della chiesa di S. Maria di Mignone, contraddicendo così i privilegi imperiali e soprattutto l'esito di un placito svolto alla presenza di Ottone I e del papa, con il quale la chiesa in questione era stata assegnata al monastero di Farfa. Per questo fatto l'abate venne alla presenza del conte Gerardo figlio di Ranieri, al quale il predecessore di Bernardo (l'abate Ugo) aveva dato in custodia («commisit») tutti beni che il monastero aveva «in marchia Tuscana», al fine di avere giustizia. Ranieri però non si presentò alla discussione della causa, di conseguenza Bernardo venne investito dei beni suddetti. Oltre il conte Ranieri vennero nominati tra i «boni homines» presenti al giudizio diversi «gastaldi», uno dei quali fu espressamente menzionato come «gastaldus marchionis»⁷⁴. Il marchese in questione era certamente Bonifacio di Canossa, il quale estendeva il suo potere fino al limite estremo della Toscana meridionale ed aveva la capacità di inserirsi negli interessi niente meno che del monastero di Farfa. Una conferma di tutto ciò ci viene da un placito di tre anni dopo, svolto «infra civitate Corgnito[...]in platea que vocatur Sancti Martini» e presieduto da Alberto

⁷¹MANARESI, *I placiti* cit., III, n. 363, pp. 124-126. Su Willa, della famiglia dei conti di Siena cfr, in part. CAMMAROSANO, *La nobiltà senese* cit., pp. 241-246.

⁷² MANARESI, *I placiti* cit. III, n. 405, pp. 239-242. Sul placito si veda più diffusamente PUGLIA, *Potere marchionale* cit., parte II, sez. II, cap. III. Sui conti di Chiusi cfr. A. SPICCIANI, *I Farolfingi conti a Chiusi e Orvieto (secoli XI-XIII)*, in *Formazione e struttura dei ceti dominanti nel medioevo* cit., I, pp. 229-295. Per il riferimento al «comitatus clusinus» nella documentazione privata amiatina del secolo XI cfr. *Codex Diplomaticus Amiatinus*, II (962-1198), a cura di W. KURZE, Tubingen 1982, nn. 217, 231, 249, 240, 259, 274, 284.

⁷³ MGH, *Matilde*, n. 2, pp.35-36.

⁷⁴MANARESI, *I placiti* cit. III/1, n. 378, pp. 164-166. Sui «gastaldi» ufficiali di Bonifacio di Canossa cfr. PUGLIA, *Potere marchionale* cit., parte II, sez. I, cap. IV, *excursus*.

«missus» del marchese Bonifacio e da Ingelberto vescovo di Bleda, «missus» del pontefice Leone IX. La causa era pressoché la stessa di tre anni prima, solo che questa volta oltre la chiesa di S. Maria di Mignone, l'abate Ranieri pretendeva anche quelle di S. Michele e di S. Pellegrino situate entrambe «in finibus maritime, in loco qui dicitur Corgnitus, iudicaria de comitatus qui vocatus tuscanensis». Anche questa volta l'abate Ranieri non si presentò in giudizio, cosicché Adalberto dovette investire Bernardo del possesso dei beni fino a quando il marchese Bonifacio in persona non si fosse occupato della lite («usque dum domno Bonifatio duci et marchioni cognita fuerit hic intentio»).⁷⁵

Le due testimonianze, sebbene differenti dal punto di vista diplomatico, mostrano il funzionamento del potere giudiziario nell'estremo limite della Toscana, oltre che la coscienza della circoscrizione pubblica (e di sue suddivisioni minori, come le «iudicarie»). Ora interessano i primi due elementi, evidentemente connessi tra di loro. La prima causa si era svolta senza il diretto interessamento del marchese, ma con l'intervento di un «comes» cui l'abate si era rivolto, non solo in quanto autorità pubblica del luogo, ma perché «tutor» dei beni del monastero. I due contendenti si presentarono di fronte a Gerardo per stabilire un termine entro cui presentare le prove di quanto asserivano. Il marchese, quindi, o a quest'epoca non aveva la forza politica necessaria per intervenire nella situazione o non aveva ancora interesse per le questioni del monastero di Farfa; come terza possibilità, si può ipotizzare che questa prima fase della questione fosse affidata al conte locale, perché non ancora così importante da tirare in ballo gli interessi marchionali. Tra i testimoni, però, vi erano dei «gastaldi», uno dei quali era un «gastaldo» marchionale.

Bonifacio probabilmente in questa fase si limitò ad esercitare la sua autorità attraverso suoi ufficiali che non ebbero parte attiva nella discussione. Tre anni dopo la questione si era ingrandita: non più una chiesa ma tre, non più solo un conte locale ma addirittura un inviato del papa. L'apparato marchionale si mise in moto non più attraverso dei gastaldi con funzione di semplici testimoni, ma con l'invio un messo, che svolse la funzione che tre anni prima aveva svolto il conte Gerardo. Anche il messo, però, non sortì alcun effetto, in quanto Ranieri non si presentò in giudizio. La causa aveva raggiunto il culmine: l'unica persona che poteva risolverla era il marchese e il fatto fu espressamente fatto presente alla fine della «notitia». In questo secondo placito non è menzionato il «comes» del territorio, però si trova un diretto riferimento alla circoscrizione amministrativa del «comitatus», allorché il notaio specificò che le chiese oggetto della lite si trovavano nella «iudicaria de comitatu qui vocatur Tuscanense».

La struttura pubblica presentata dai placiti era basata su un primo livello di potere esercitato dal «comes» locale e dalla partecipazione, in funzione di supervisione, degli ufficiali marchionali. Il «comes» era subordinato al potere marchionale nel momento in cui la questione non poteva più essere risolta con gli strumenti politici locali: allora l'intervento del marchese, prima tramite un suo personale «missus», poi tramite il suo diretto intervento, era indispensabile. La situazione è quella ovviamente presentata dai notai che redassero le «notitie» e originata dai particolari interessi che coinvolgevano Bonifacio con il monastero di Farfa e con il papa. Nella pratica il potere dei «comites» locali, in particolare degli Aldobrandeschi, era ormai slegato da tempo da quello marchionale.

5.3. Pistoia, Firenze e Fiesole senza «comites»?

A Firenze e a Fiesole non è mai attestata una famiglia di «comites» locali, nemmeno nei periodi più antichi. L'unica menzione di un «comes» di Firenze, di nome Rodolfo, è rintracciabile in un placito del 967, svolto in città alla presenza di Ottone I⁷⁶. Su dodici documenti giudiziari redatti sotto forma di «notitia placiti» rimasti per il territorio fiorentino tra 1038 e 1100 (prima del 1038 l'unico placito rimasto è quello menzionato del 967) è possibile rintracciare la menzione di «comites» tra gli «adstantes» per cinque volte (tra 1055 e 1100): in un solo caso tre di essi esercitarono la funzione di presidente di placito, sebbene in tutti gli altri casi i «comites» venissero

⁷⁵MANARESI, *I placiti cit.*, III/1, n. 338, pp. 200-202.

⁷⁶ *Ibidem*, n. 157, pp. 56-57. PUGLIA, *L'amministrazione della giustizia cit.*, pp. 724-733. Forse anche il «comes» Ildebrando, presidente di placito a Firenze nel 987, fu conte della città: IDEM, *La marca di Tuscia cit.*, pp. 56-57.

menzionati per primi nella lista dei laici. Non è quindi così chiara nel territorio fiorentino la connessione tra circoscrizione pubblica e suo titolare durante l'esercizio del potere giudiziario. Sarà però utile individuare i conti presenti ai placiti e comprendere quale fosse la loro posizione nel collegio giudicante⁷⁷. I conti menzionati nei placiti svolti a Firenze sono appartenenti a quattro o cinque famiglie: Cadolingi, Gherardeschi (ma un Guido menzionato potrebbe essere dei Guidi), Alberti, Ardengheschi. Almeno tre di esse (Guidi, Alberti e Cadolingi) avevano vasti interessi nel territorio fiorentino. Quello del placito marchionale e dell'assistenza al marchese fu un mezzo utilizzato per influire in qualche modo nella vita politica e sociale cittadina al fine di consolidare i propri interessi nel territorio. Nei secoli precedenti non vi era stata alcuna connessione tra il titolo comitale di quelle famiglie e il «comitatus» di Firenze. Nella seconda metà del secolo XI però i personaggi in questione trovarono un modo per estendere la propria autorità in città sfruttando tre elementi principali della loro attività. Innanzitutto, il possesso originario del titolo di «comes» (anche se in origine conferito per altri territori); in secondo luogo, la detenzione di vasti beni nel «comitatus» di Firenze, alcuni dei quali erano probabilmente dotati di prerogative pubbliche e consistenti in terre pubbliche; e infine l'attività nel seguito marchionale, in una posizione che li rappresentava come i massimi assistenti della marchesa. Essi tentarono di ricostruire un'autorità sulla città che originariamente non avevano, ma che poteva essere esercitata esercitando poteri derivati dalle prerogative appena menzionate.

A Pistoia nel secolo X esercitarono il loro potere derivante da un'investitura regia o imperiale due famiglie locali, quella dei conti Cadolingi e dei conti Guidi. I membri della prima famiglia sfruttarono la crisi derivante dalla vacanza del potere marchionale seguita alla morte del marchese Ugo per ampliare l'esercizio del proprio potere, probabilmente limitato negli anni precedenti dalla struttura amministrativa del marchese Ugo. La principale testimonianza di questo processo è il placito svolto a Pistoia nel 1006, nel quale i conti occuparono la posizione di presidenti del placito, senza fregiarsi del titolo di «missus domini imperatoris», come era avvenuto per tutto il secolo X, allorché un personaggio di rilevanza pubblica, fosse esso un vescovo un giudice o un conte, presiedeva il placito⁷⁸. Dopo questa testimonianza gli unici documenti giudiziari relativi al territorio pistoiese sono due, rispettivamente del 1046 e 1051: in essi non è testimoniata la presenza di alcun conte⁷⁹.

5.4. Conclusione: Pisa, Lucca e Volterra e i loro «comitatus» nel secolo XI

Dall'esame delle testimonianze giudiziarie relative ai territori di Pisa, Lucca e Volterra l'utilizzo del termine «comitatus» viene impiegato soprattutto come indicazione generale della particolare ubicazione del luogo in cui l'assemblea giudiziaria era riunita, come nei casi degli altri «comitatus».

Per fare un esempio, nel 1038 il cancelliere Cadaloo aveva riunito il tribunale nella «curtis» marchionale di «Via Vinaria» la quale era ubicata «infra comintato lucense»⁸⁰. Nel 1055 un altro

⁷⁷ Il 13 maggio 1055 venne menzionato il conte Bulgaro dei Cadolingi (R. VOLTINI, *Placiti del Regnum Italiae (secc. IX-XI). Primi contributi per un nuovo censimento*, in «Contributi dell'istituto di storia medievale dell'università cattolica di Milano», Milano 1975, n. 36, pp. 418-42). Nel dicembre del 1061 in un placito presieduto da Beatrice e da Goffredo il Barbutto riguardante beni del monastero del monastero di S. Maria di Firenze furono nominati come principali assistenti dei marchesi (ma non come presidenti del placito) i conti Bulgarello e Guido (MANARESI, *I placiti cit.*, III, n. 413, pp. 261-264). Il 25 maggio 1070, in un placito svolto nella città di Firenze ma riguardante beni situati nel «comitatus» di Siena, dopo Beatrice e dopo i giudici e i causidici furono menzionati, come primi tra i laici, i conti Alberto e Bulgaro (*Ibidem*, n. 424, pp. 300-302). Nel febbraio 1073, nel collegio giudicante di Matilde, fu menzionato, come primo tra i laici, il conte Guido (VOLTINI, *I placiti cit.*, n. 41, pp. 437-440). L'ultima menzione in un placito marchionale di un conte di nome Guido figlio del fu Guido fu nel marzo del 1100, in una causa su dei beni di cui furono investiti i canonici della cattedrale di Firenze. Una delle parti in causa era proprio lo stesso conte Guido del fu Guido, menzionato subito dopo Matilde come primo fra gli «astantes» dell'assemblea giudiziaria (MGH, *Matilde*, n. 56, pp. 176-178).

⁷⁸ Cfr. § 3.

⁷⁹ MANARESI, *I placiti cit.*, III, n. 371, pp. 143-146; *ibidem*, III/2, *Compositiones*, n. 2, pp. 480-481.

⁸⁰ *Ibidem*, III, n. 348, pp. 80-82.

placito venne svolto nella «curtis» marchionale di S. Genesisio, ubicata «in comitato lucense»⁸¹. Dal 1058 in poi però, cioè dall'epoca di Goffredo e Beatrice, i notai che redassero le «notitie placiti» cominciarono ad omettere le indicazioni del «comitatus» per i territori di Lucca e Pisa, anche quando l'assemblea era riunita in una «curtis» di pertinenza marchionale. Il primo esempio di questa omissione è particolarmente significativo poiché in esso è citato, il 10 settembre del 1059, proprio il «burgus» di S. Genesisio, cioè lo stesso luogo che nel placito precedente era specificato trovarsi «in comitato» di Lucca. Da quel momento non si utilizzò più, nei territori di Pisa e Lucca, il termine per indicare l'ambito geografico e politico in cui la «curtis» (o comunque il luogo) sede del placito era ubicato⁸².

Discorso particolare bisogna fare per il territorio di Volterra, nella cui documentazione il termine «comitatus» si incontra raramente e quasi sempre associato a quello di «territorium», come si è già avuto occasione di dire. Nei placiti (e in generale nei documenti della cancelleria marchionale) di Matilde di Canossa invece il termine viene di regola conservato e anche in questo caso associato a quello di «territorium»⁸³. Nei placiti volterrani non sono mai presenti dei «comites» e nel territorio di Volterra essi non compaiono per tutto il secolo XI.

In ambito giudiziario e da parte della cancelleria marchionale l'utilizzo della nozione di «comitatus», sia in senso geografico, sia ai fini della denotazione di un ambito amministrativo per i territori di Lucca e Pisa nel secolo XI, fu in forte crisi; la nozione fu recuperata solo in avanzata epoca comunale, per denotare l'ambito territoriale su cui la «civitas» esercitava diritti di natura pubblica. Di pari passo, la nozione di «comes» individuava certamente un personaggio di grande livello sociale (il cui ricordo dell'antica funzione era probabilmente sempre presente), ma non era più connessa con l'esercizio dei poteri pubblici originari.

6. Conclusioni

L'estensione e l'evoluzione del sistema amministrativo franco imperniato sul «comitatus» non è facilmente ricostruibile in Tuscia negli anni compresi tra la fine del secolo VIII e l'inizio del IX. La documentazione supersite, infatti, non permette di proporre un modello generale, in quanto ogni in ogni area della regione sono rilevabili dinamiche istituzionali particolari. Le uniche certezze sono l'istituzione del «comes» di Lucca nel primo decennio del secolo IX (cui non è mai associata una connotazione territoriale con esplicito riferimento al «comitatus»), l'estensione del potere di quest'ultimo non solo su Lucca, ma anche su territori facenti capo ad altre città della Tuscia, e la comparsa di «comites» di origine franca e bavara intorno alla metà del primo decennio del secolo IX, non attestati però nei decenni seguenti.

Accanto a queste notizie si deve mettere in evidenza la presenza di funzionari minori riferibili all'ambito pubblico («centenari, locopositi, scabini, gastaldi» ecc.), e la persistenza dell'utilizzo dei «fines» in funzione di indicatori di aree, in cui erano collocati «loci», «fundi» e altri territori minori.

Il riferimento a «comites» e «comitatus», pur in crescita dall'ultimo quarto del secolo IX, infatti, è talmente raro, che deve essere spiegato, oltre che con la scarsità della documentazione, anche con la debole costituzione del sistema comitale in Tuscia e con la egemonia politica e sociale del «comes et dux» di Lucca fin dai primi anni del dominio carolingio. Non è forse un caso che dalla

⁸¹ *Ibidem*, n. 398, pp. 224-227.

⁸² *Ibidem*, n. 409, pp. 249-252. Si veda una più ampia discussione dei placiti in PUGLIA, *Potere marchionale* cit., sez II, cap. III. In un placito di Matilde del 16 giugno 1099 viene menzionato il castello di Capannoli «infra comitato lucense», ma si tratta qui non del luogo in cui il placito veniva svolto, ma di un castello oggetto della contesa giudiziaria (MGH, *Mathilde*, n. 52, pp. 158-161). A questo livello cronologico è comunque ormai raro trovare la menzione di «comitatus» anche in questo senso. È interessante invece notare che una donazione di Matilde ai canonici di Bologna fu effettuata da Galliciano «in episcopatu lucensi» (*Ibidem*, n. 89, pp. 251-252). La nozione geografico-territoriale di «comitatus» è qui sostituita da quella di «episcopatus». Un altro caso del genere si trova in un atto con cui la marchesa confermò alcuni possessi al monastero di Fucecchio. Tra essi si trovava il castello di Montalto «in episcopatu lucensi»: *ibidem*, n. 102, pp. 278-279 (1107 giugno).

⁸³ MGH, *Mathilde*, n. 17, pp. 76-78, 1075 ottobre 23: «in comitato et territorio» di Volterra. *Ibidem*, n. 105, pp. 281-283, 1107 luglio 23: «infra comitato Voloterrense». Cfr. anche MANARESI, *I placiti* cit., III, n. 430, pp. 317-319, 1073 febbraio 27: la menzione qui non è però relativa alla ubicazione della sede di placito, ma si riferisce ai beni oggetto della contesa.

metà del secolo IX, allorché il dignitario lucchese assunse il titolo di «marchio», caratterizzando di fatto il suo potere in maniera differente dagli anni precedenti e legittimando così il suo ruolo regionale, anche le menzioni di «comitatus» aumentino, pur non descrivendo, però, un'organizzazione pienamente strutturata.

Infatti, è solo dagli anni Trenta del secolo X, con il regno di Ugo di Provenza, che il riferimento all'organizzazione comitale sembra farsi più definito, mentre dall'età di Ottone I ci appare più chiaro, pur nella sua complessità, il rapporto tra «marchio» e «vicecomites», e tra «comitatus» e «comites» (tutti di origine locale, probabilmente). L'organizzazione istituzionale promossa da Ugo di Provenza e rimasta attiva fino all'epoca canossiana si basava sulla rappresentanza marchionale a livello locale esercitata dai visconti; i «comites», invece, pur formalmente espressione del «publicum» e rettori del «comitatus», caratterizzarono la loro azione in alternativa a quella marchionale. Negli anni in cui il potere marchionale fu particolarmente forte, infatti, è possibile rilevare in Tuscia dei «comitatus» senza «comites», sottoposti direttamente al «comes» di Lucca, ovvero al marchese. Comunque, a sporadiche menzioni di conti nel secolo X (le quali aumentano nei periodi di maggior crisi politica del governo marchionale), si contrappongono numerosi riferimenti al «comitatus», in funzione di determinazione territoriale, di riferimento circoscrizionale e fiscale, e di connotazione sociale.

Dagli anni Venti del secolo XI (con il governo marchionale di Bonifacio di Canossa), l'idea di «comitatus» subì un'evidente crisi, che si espresse con il mutamento dell'esercizio del potere sul territorio delle famiglie comitali del secolo precedente, con il loro spostamento in aree differenti da quella di origine, e con la diminuzione nella documentazione dell'occorrenza del termine. Nello stesso periodo si rafforzò, invece, il riferimento all'egemonia sovracomitale del «marchio Tuscie», la presenza nella documentazione della «marca» come entità fiscale, e la pratica locale di indicare i «territoria» con il rimando alla «plebs» di appartenenza.

Tutti questi processi divennero sempre più evidenti dalla metà del secolo XI, mentre l'idea di «comitatus» rimase particolarmente presente solo nel sud della Tuscia, in particolare nel territorio aretino, dove i locali vescovi recuperarono e utilizzarono ampiamente la tradizione comitale per connotare il proprio potere.

La nozione di «comitatus», come circoscrizione pubblica retta da un «comes», seppur mai abbandonata totalmente nella documentazione privata e pubblica, vide sotto il governo marchionale dei Canossiani una battuta di arresto, sostituita dall'assetto amministrativo dei marchesi canossiani, che concepiva il territorio toscano come una grande area di influenza facente capo al marchese e strutturata su funzionari marchionali locali che non potevano identificarsi con i «comites»: una sorta di grande signoria territoriale a maglie larghe, i cui centri principali erano costituiti dalle aree dove l'egemonia marchionale era più salda (il più delle volte identificate da una «curtis» o un castello marchionale)⁸⁴.

Tutto ciò non significò abbandonare completamente la terminologia più antica e le antiche strutture di governo. I Canossiani, infatti, seppero talvolta recuperare l'antica tradizione istituzionale, reinterpretandola ai fini della costruzione del proprio dominio. Furono sempre attornati da «comites», derivanti dalle antiche famiglie comitali toscane, ma opportunamente svincolati dalle proprie circoscrizioni originarie; sfruttarono l'idea di «marca» e di «marchio Tuscie» in modo funzionale all'esercizio del proprio potere, formalizzandone e legittimandone l'utilizzo in senso politico e fiscale; si affidarono a funzionari locali («gastaldi» e «vicecomites») di tradizione più antica, promuovendo però a quelle cariche membri di famiglie a loro politicamente vicine. Nel sud della Toscana invece, dove l'estensione del loro potere si presentava più difficilmente attuabile, tollerarono l'utilizzo della più antica terminologia comitale.

La tradizione circoscrizionale comitale, così poco strutturata in Tuscia, ritornò invece in auge dopo la fine della dominazione canossiana, ad opera dei ceti dirigenti cittadini, che andavano costruendo l'autonomia comunale e il «districtus civitatis».

L'esempio di Pisa è particolarmente eloquente in questo caso. È noto che un informale esercizio di poteri di tradizione pubblica su un territorio differente da quello racchiuso tra le mura è rilevabile fin dagli anni settanta del secolo XI, sebbene esso fosse in stretta relazione con la marca. Il potere

⁸⁴ Tutto il processo è descritto in PUGLIA, *Potere marchionale* cit., parte I, capp. IV e V.

esercitato era quello giudiziario, esteso nelle aree che circondavano per qualche chilometro la città, caratterizzate dai bacini del fiume Serchio (Valdicherchio) e dell'Arno, nelle quali esercitavano i poteri signorili, alcune famiglie socialmente rilevanti anche in ambito cittadino. Per una di queste aree, la Valdicherchio, è possibile rilevare una certa strutturazione istituzionale interna coeva ai processi ora descritti, formata da una comunità compatta, avente probabilmente propri capi e in parziale opposizione ai signori del luogo. La città proprio sfruttando la capacità di supplenza del potere pubblico nei confronti di questa comunità, cominciò ad esercitare il potere giudiziario nel territorio esterno ad essa, formalmente legittimata dal fatto che l'intervento era di carattere arbitrario, sebbene ammantato di un velo di «publicum»⁸⁵.

Anche dopo l'affermazione della magistratura cittadina, la «conquista» del territorio da parte della «civitas», fu svolta sempre tra il legittimo e l'informale, utilizzando varie strategie, tutte tese però all'acquisizione dei centri più importanti dal punto di vista militare ed economico del territorio e tutte sotto la costante tutela dei «consules» cittadini. Scorrendo l'elenco di questi centri ci si rende conto che la città, tramite il connubio con l'arcivescovo, aveva chiaro il limite fin dove poteva spingersi, ovvero i «confini» della sua espansione. Questo non impedì di tentare di acquisire alcuni luoghi, che nel secolo X e XI erano appartenuti al «comitatus» lucchese, come Ripafratta, la cui acquisizione da parte dell'arcivescovo pisano (e da parte della città) avvenne nel primo decennio del secolo XII, così come successe per Bientina (sempre in bilico tra i due «comitatus»)⁸⁶. È interessante a questo punto notare che nel 1137 un tale Ildebrandino del fu Guittone donò ad Uberto arcivescovo di Pisa ogni suo bene che deteneva nella «curtis» di Bientina «per comitale dominatum curtis vel alio alico modo».⁸⁷ Si ritrova in questo atto un accenno al vecchio ordinamento comitale proprio nel momento in cui il territorio in questione entrava definitivamente nell'orbita cittadina di Pisa, attraverso il suo arcivescovo. Ma quello di Bientina è però un caso particolare poiché la «curtis» era di origine marchionale, quindi in essa era particolarmente viva la tradizione istituzionale relativa alla divisione amministrativa della marca.⁸⁸

Al momento della concessione del grande diploma di Federico I per i Pisani il «comitatus» che veniva ad essi confermato era di estensione veramente considerevole e non certo paragonabile al «comitatus» originario. Il Barbarossa concesse ai Pisani «in feodum» il «comitatus vestro districtu», del quale forniva i precisi confini. L'oggetto della concessione in feudo, cioè l'oggetto che apparteneva all'imperatore, il quale tramite lo strumento feudale lo cedette ai Pisani è il «comitatus»; quest'ultimo venne concesso ai Pisani («vobis»), cioè al loro distretto («vestro districtu»), il che presuppone l'esistenza di fatto di un territorio facente capo alla città, al quale

⁸⁵ La ricostruzione può essere fatta sulla base di alcuni documenti giudiziari della fine del secolo XI e dell'inizio del XII, che ho esaminato in PUGLIA, *Potere marchionale* cit., parte II, sez. II, cap. IV, su cui cfr. anche le puntuali analisi di ROSSETTI, *Società e istituzioni nei secoli IX e X: Pisa Volterra e Populonia* cit., pp. 321-328, EADEM, *Ceti dirigenti e classe politica*, in *Pisa nei secoli XI-XII. Formazione e caratteri di una classe di governo*, a cura di G. ROSSETTI, Pisa 1979, p. XXV-XLI; EADEM, *I caratteri del politico nella prima età comunale. Due modelli a confronto: Pisa e Milano*, in «Bolletino Storico Pisano», LXX (2001), pp. 53-63. EADEM, *Pisa e l'Impero tra XI e XII secolo. Per una nuova edizione del diploma di Enrico IV ai Pisani*, in *Nobiltà e chiese nel Medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gerd G. Tellenbach*, a cura di C. VIOLANTE, Roma, Juvance, 1993 (Pubblicazioni del Dipartimento di Medievistica dell'università di Pisa, 3), pp. 159-182. RONZANI, *Chiesa e civitas* cit., IDEM, *Pisa fra papato e impero alla fine del secolo XI: la questione della «Selva del Tombolo» e le origini del monastero di S. Rossore*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel medioevo. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, a.c. di G. Rossetti, vol. I, Pisa 1991, pp. 173-230 e PUGLIA, *Potere marchionale* cit., parte III. Conto di riprendere l'argomento, partendo dalla considerazione del recupero della terminologia comitale operata nei diplomi imperiali del 1081 per Lucca e Pisa, in un saggio dal titolo *Tradizione marchionale e comitale nella costruzione del districtus civitatis e del fisco cittadino nella Toscana nord occidentale (secolo XII)*.

⁸⁶ I processi di acquisizione sono ora descritti in G. ROSSETTI, *Costituzione cittadina e tutela del contado. Una vocazione originaria a Pisa tra XI e XII secolo: i protagonisti e gli spazi*, in *Legislazione e prassi istituzionale a Pisa (secoli XI- XIII)*, pp. 105-160. I documenti dell'acquisto di Ripafratta sono editi in forma di regesto in *Regesto della chiesa di Pisa* cit., nn. 236-237-238-239, pp. 145-147, a. 1110 novembre 21. In realtà la donazione dei Ripafratta non fu indirizzata solo e semplicemente a Pietro, vescovo di Pisa, ma anche agli «operai» dell'«ecclesiae Sancte Marie».

⁸⁷ *Ibidem*, n. 362, p. 242 (1137 maggio 4).

⁸⁸ Su Bientina e il territorio circostante cfr. CECCARELLI LEMUT, *Terre pubbliche e giurisdizione signorile nel comitatus di Pisa (secoli XI-XIII)* cit., p. 112; ROSSETTI, *Costituzione cittadina e tutela del contado* cit., pp. 117-121.

venne conferito il rango di «comitatus», cioè venne legittimamente definito come circoscrizione amministrativa di origine imperiale, da quel momento in gestione alla città. Tutto ciò che alla città era pertinente «de rebus regni sive [...] de marchia [...] per terras et insulas» costituiva il «districtus» della «civitas», il quale divenne «comitatus» per concessione imperiale⁸⁹. Dall'anno 1164, l'annalista pisano Bernardo Maragone, parla espressamente di «comitatus» per riferirsi al territorio della città di Pisa. Esso era un territorio che diventava controllabile dalla città come lo era il «comitatus» per il «comes», in quanto l'autorità pubblica ne ri-istituiva la validità. Era il primo passo verso una formalizzazione di un territorio controllato in origine informalmente.

⁸⁹MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/2, *Friderici I Diplomata*, a cura di H. APPELT, Hannover 1979, n. 356, pp. 198-203.